



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XVII • Numero 2 • Dicembre 2008



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Stefano Demin,
Mirco Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Maurizio Stancanelli,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

In copertina foto di:
Renato Boaretto

All'interno foto di:
Dino Basso, Julianne Davidow, Renato Boaretto

DICEMBRE 2008
Numero due

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticclub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticclub11.com

Stampato da:
COMUNICARE & STAMPA snc
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Puntuali come un orologio svizzero. O come le feste comandate. Siamo noi, di Hobby Natura, con le nostre proposte natalizie. Proposte ever green, utili in ogni momento, di crisi o di benessere, perché la vera ricchezza, quella dell'anima, non è soggetta a indici di borsa. E così ecco alcuni suggerimenti sempre validi, a partire dalla visita virtuale – e perché non prendere l'occasione per farla diventare reale? – della chiesa di San Zaccaria, a Venezia, che Sergio Baldan ci propone in apertura, mentre Marina Carrara ci porta a spasso nelle stanze del Quirinale, attraverso i dipinti e la storia di Giovanni Bellini. Non solo arte, ma anche molta natura, ovviamente, che in questo numero decliniamo mettendo una particolare attenzione verso le fonti di energia alternativa. Così ecco Mirco Rossi che spiega limiti e vantaggi dell'annunciato ritorno al nucleare e della possibile riapertura di alcune centrali, mentre Sigismondo Bentos si mette un Suv sul tetto, o meglio spende gli stessi soldi di un inutile fuoristrada per rendere la propria abitazione più economica, dal punto di vista degli sprechi energetici, e confortevole.

Insomma il nostro piccolo contributo lo diamo come sempre. Buona lettura, dunque.

E ovviamente Buon Anno, nonostante tutto.

Michele Gottardi

- | | | |
|----|--------------------------------------|---|
| 2 | <i>Roberta Bastianello</i> | Andrea Palladio:
Villa Foscari detta
"La Malcontenta" |
| 6 | <i>Sergio Baldan</i> | La chiesa e il monastero
di San Zaccaria |
| 9 | <i>Julianne Davidow</i> | Living in Venice |
| 14 | <i>Mario Zilio</i> | Fabbro e Squeraro,
botteghe storiche |
| 17 | <i>Marina Carrara</i> | Scuderie del Quirinale:
Giovanni Bellini |
| 23 | <i>Bruno Virgulin</i> | Libri:
Una vita da guerriero
e Ora sei una Stella |
| 24 | <i>Vita Marino
Stefano Demin</i> | Viaggio in Baja
California Sur |
| 26 | <i>Mirco Rossi</i> | La prospettiva nucleare
in Italia |
| 29 | <i>Sigismondo Bentos</i> | Ho messo un Suv
sul tetto di casa |
| 32 | <i>Maurizio Stancanelli</i> | Provincia di Treviso:
due proposte |

A. Palladio: Villa Foscari detta "La Malcontenta"

Testo di **Roberta Bastianello**

Foto di **Renato Boaretto**

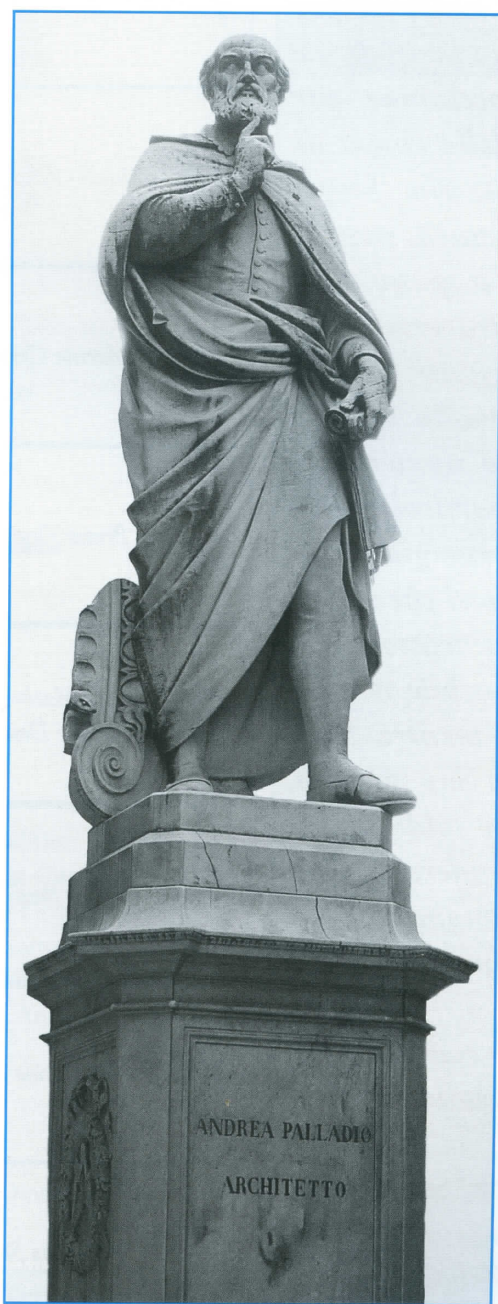
Andrea Palladio (1508-1580)

Quest'anno ricorre il Quinto Centenario della nascita del Palladio (Padova, 30 novembre 1508), l'artista ed architetto che ha segnato in maniera indelebile la storia dell'architettura con molte opere ammirate ed imitate nel corso dei secoli.

Figlio di Pietro della Gondola (da cui il vero nome del Palladio: Andrea di Pietro della Gondola), mugnaio, e di Marta detta "la zota", fu avviato ai lavori di scalpellino nella bottega padovana di Bartolomeo Cavazza ma, dopo soli diciotto mesi, per le condizioni particolarmente dure impostegli, ruppe il contratto e fuggì a Vicenza. Lavorò come "tajapiera" nella bottega dell'architetto-scultore Giovanni da Pedemuro, molto famoso a quell'epoca nella città. Nel 1534 si sposò con Allegradonna da cui ebbe cinque figli cui impose i nomi classici, cari ai suoi amici umanisti, di Leonida, Marcantonio, Orazio, Silla e Zenobia. Tra il 1537-38 avvenne l'incontro che mutò radicalmente la sua vita: conobbe Giangiorgio Trissino, poeta e umanista che si stava costruendo una villa presso Vicenza "Villa Trissino". Nel cantiere edile il Trissino scoprì il talento del modesto "tajapiera" compiendo il prodigio di "inventare" un architetto nel quale sarebbero sempre coesistiti l'intelligenza pratica faticosamente accumulata nell'apprendistato giovanile, la scrupolosità e la coscienza dell'uomo, la poesia dell'artista, che possedeva, in egual misura, il senso della concretezza e la capacità di esprimere le sue in-

tuizioni creative. Sarà proprio il Trissino, suo mecenate, a ribattezzare Andrea con lo pseudonimo di Palladio, a guidarlo nella sua formazione culturale improntata soprattutto sullo studio dei classici. Più volte fu a Roma dove venne a contatto con le architetture che, grazie al

Trissino, aveva imparato a conoscere e ad amare. Intorno al 1540 iniziò la sua attività autonoma di architetto con Palazzo Civena a Ponte Furo, Villa Godi a Lonedo ed, in particolare, con la ricostruzione delle Logge della Basilica di Vicenza che, da edificio tardogotico, fu trasformato dal Palladio in un modello classico tanto da meritare l'appellativo di Basilica con un non casuale richiamo diretto ad uno dei più tipici edifici pubblici della Roma antica. Da questo momento le nobili famiglie vicentine e veneziane cominciarono a contendersi l'attività del Palladio... Palazzo Chiericati, Villa Barbaro Maser, Villa Foscari, le chiese veneziane del Redentore e di S. Giorgio Maggiore, la Rotonda di Vicenza. Nel 1570 pubblicò a Venezia il trattato "I Quattro Libri dell'Architettura", la più preziosa pubblicazione illustrata di architettura che si fosse avuta fino a quel momento, espressione della sua cultura, dei suoi ideali ed anche della sua concreta esperienza. In questo suo autorevole testamento architettonico, usando una lingua essenziale ed incisiva, fornì indicazioni storiche accanto a precetti architettonici, tecnici e agrari. "Istituzionalizzò" la propria arte dedicando il Secondo Libro ed alcuni capitoli del Terzo e del Quarto alle opere da lui costruite o appena iniziate o solo ideate. Negli anni '70 fu a



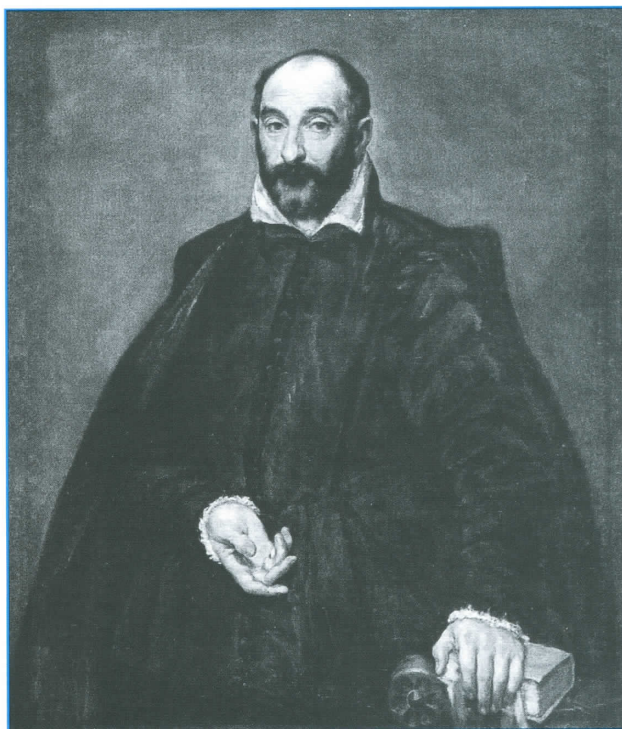
Andrea Palladio - Vicenza, Piazza dei Signori.

Venezia in qualità di “proto” della Serenissima, cioè di pubblico consulente architettonico, subentrando a Jacopo Sansovino. Tra febbraio e marzo del 1580 furono avviati i lavori per la costruzione del Teatro Olimpico tuttavia, prima che l'opera fosse completata, il Palladio morì il 19 agosto 1580.

Andrea Palladio viene definito e considerato dagli stessi architetti un eterno contemporaneo, notevole fu l'influenza delle sue opere “senza tempo” nel corso dei secoli, studiate, importate e realizzate in molte parti del mondo, fino ad influenzare persino la Casa Bianca progettata in stile palladiano.

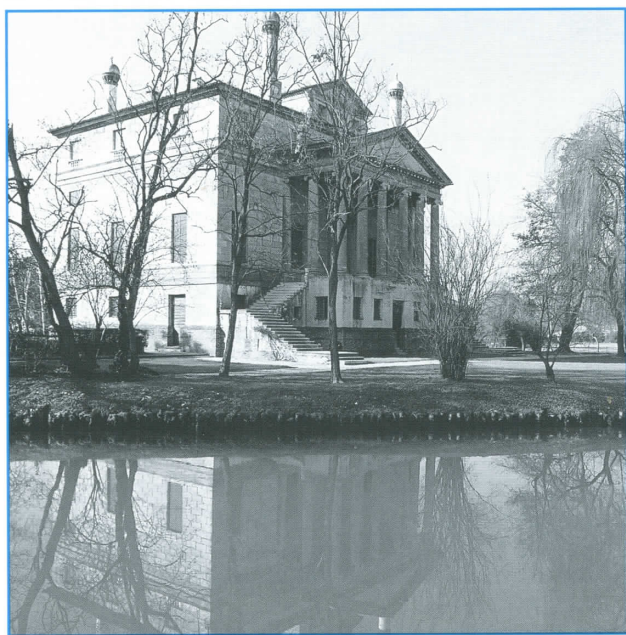
Palladianesimo viene definito, infatti, quel movimento che, richiamandosi ai principi classico-romani realizzati nelle sue opere dal Palladio e riportati nei suoi *“Quattro Libri dell'Architettura”*, si sviluppò soprattutto nell'Inghilterra del Seicento con Inigo Jones, quindi nella Russia del secolo successivo e, tra il Settecento e l'Ottocento, oltre l'oceano imponendosi anche nel Nuovo Mondo.

Doménikos Theotokòpoulos detto El Greco, ■
“Ritratto di Andrea Palladio”
Copenaghen, Statens Museum for Kunst



Villa Foscari detta “La Malcontenta”

Andrea Palladio progettò molte ville, tra cui la Villa Foscari (ca.1560), una delle “delizie de' Veneti Patrizi” (Coronelli) situate lungo il Naviglio Brenta, originale prolungamento del Canal Grande, definito da G. Sargredo “fiume placido, delizioso, regina degli altri fiumi, un Paradiso, un'Arcadia frequentata non so se da Ninfe o da Dee” (*L'Arcadia in Brenta*, 1667). L'abitudine dei veneziani a trascorrere lunghi periodi dell'anno in cam-



pagna nacque quando Venezia, conquistati i mari, sentì il bisogno, agli inizi del '400, di assicurarsi le spalle espandendosi in terraferma.

“Non molto lungi dalle Gambarare sopra la Brenta è la seguente fabbrica delli Magnifici Signori Nicolò e Luigi de' Foscari” (A. Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia 1570) i cui nomi sono incisi sulla facciata anteriore, sotto il timpano, in belle lettere romane: NICOLAUS ET ALOYSIUS FOSCARI FRATRES FEDERICI FILII. La famiglia dei committenti è una delle più potenti di Venezia, tanto che la residenza ha un carattere maestoso, quasi regale. Sorge, infatti, su un alto basamento quadrangolare “è alzata da terra undici piedi” che separa il piano nobile dal suolo umido e conferisce magnificenza all'edificio, sollevato su un podio come un tempio antico, villa-tempio viene infatti da molti definita. Nella villa convivono motivi derivanti dalla tradizione edilizia lagunare ed insieme dall'architettura antica: come a Venezia la facciata principale è rivolta verso l'acqua, ma il pronao esastilo ionico e le grandi scalinate laterali hanno a modello il tempietto alle foci del Clitumno, presso Spoleto, ben noto al Palladio. Dal piano terreno dove “sono cucine, tinelli e simili luoghi, et è fatta in volto così di sopra come di sotto”, tramite una scala a chiocciola si accede al piano nobile, formato da un salone centrale con ai lati due stanze lunghe, due quadrate e due stanzini attigui ai vani scala. La sala centrale, a forma di croce, ha “il volto a crociera” ed è tanto alta quanto larga; le stanze attorno al salone centrale hanno “i volti a cupola” e sopra

a queste vi è un piano ammezzato con camere alte otto piedi. Sul retro, verso la campagna, la geniale invenzione del Palladio rompe il blocco massiccio dell'edificio con multiformi aperture, che permettono alla luce del pomeriggio di inondare le sale interne. Una cornice "gira intorno tutta la casa e fa frontespizio sopra la loggia e nella parte opposta". Sotto la gronda vi è un'altra cornice e, sopra, ci sono gli abbaini. La parca distribuzione di incorniciature e di aperture e l'uso graduale del bugnato gentile che caratterizza i fianchi dell'edificio sono espressione tipica della sobrietà dei capolavori palladiani e contribuiscono ad esaltare la villa in tutta la sua bellezza ed armonia. Per renderla più slanciata, il Palladio progettò degli inconsueti camini cilindrici con le canne "né troppo larghe né troppo strette", molto alti, con il vertice a forma di pagoda e tutt'intorno una fascia in cotto. La villa è riccamente decorata da affreschi, iniziati nella Sala dei Giganti dal veneziano Battista Franco, allievo di Michelangelo ma, dopo la sua morte avvenuta nel 1561, la decorazione fu completata da Giovanbattista Zelotti (1526-1578), collaboratore di Paolo Veronese, che poi affrescò tutte le stanze del piano nobile lasciando qui la sua principale e più organica opera. Alle scene mitologiche, come la storia di Prometeo al momento in cui si allontana dall'Olimpo con il fuoco rubato agli dei, si alternano allegorie delle Arti e Virtù con il consueto riferimento alla vita in villa, qui simboleggiata da Astrea che mostra a Giove i piaceri della terra. Nella stanza lunga, a nord ovest, dedicata all'Aurora, sulla parete sud è dipinta una "Dama che entra da una porta", la Foscari, secondo la leggenda, segregata in villa per la sua infedeltà.

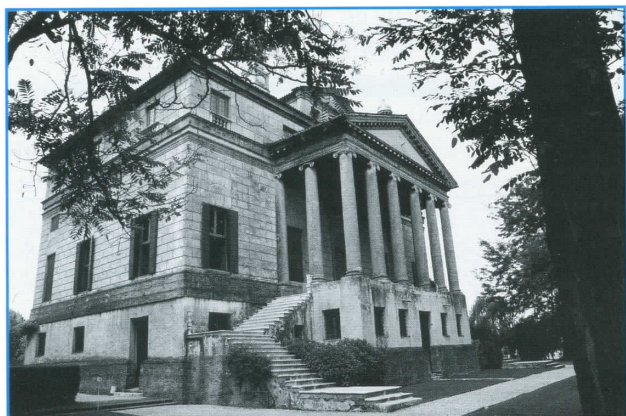
La Villa Foscari è detta "La Malcontenta" dal nome della località in cui è situata. Alessandro Baldan nella sua "Storia della riviera del Brenta", attribuisce il toponimo ad un fatto storico-idrografico: le acque del Brenta arrivando in questa località con una massa imponente e disordinata non potevano per niente essere contenute o malamente contenute. In latino la suddetta espressione si traduce con "male contempta" da cui certamente è derivato il toponimo di Malcontenta. Altri studiosi affermano che il termine derivi dal nome di un canale fatto scavare nel 1431 chiamato "fosso dei malcontenti" per le proteste suscitate per i frequenti allagamenti che si verificavano sul territorio. Secondo la tradizione, ipotesi romantica suggestiva, l'appellativo deriverebbe, invece, dal fatto che una nobildonna Foscari sarebbe stata condannata a vivere, in triste isolamento, malcontenta perché qui relegata, nella villa, a causa delle sue infedeltà coniugali. La villa appartenne ad un ramo della famiglia Foscari fino al termine del XVIII secolo. In seguito decadde, fu pure bivacco delle truppe austriache impegnate nell'assedio di Venezia e, nella I guerra mondiale, divenne anche ospedale militare. Nel 1926 fu acquistata, in grave stato di decadenza, dal sudamericano A. C. Landsberg che iniziò i primi restauri. Dopo la sua morte, nel 1974, proprietari divennero nuovamente i Foscari che intrapresero rilevanti lavori di restauro statico mentre l'Ente Ville Venete affidò gli affreschi alle cure di Clauco Benito Tiozzo.

Ora la Villa Foscari è inclusa nella World Heritage List dell'Unesco e notificata dallo Stato italiano come architettura di rilevante interesse storico-artistico.



L'incisione del Costa ci propone *la veduta del Palazzo del N.H. Foscari alla Malcontenta*

Gli edifici adiacenti sono posteriori alla villa e sono stati completamente distrutti durante l'assedio di Venezia del 1848.



Non si può non provare un piacevolissimo turbamento, un'intensa emozione quando, superata l'ansa del fiume, si scorge tra i salici, all'improvviso, la villa-tempio, spettacolare, solenne, quasi sacrale e, per dirla con il critico d'arte Giuseppe Mazzotti, "isolata, senza tempo pura e perfetta come poche cose al mondo".

Andrea Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, 1570

"Tre cose in ciascuna fabbrica (come dice Vitruvio) deono considerarsi, senza le quali niuno edificio meriterà essere lodato; e queste sono l'utile, o comodità, la perpetuità e la bellezza... che risulterà dalla bella forma e dalla corrispondenza del tutto alle parti, delle parti fra loro e di quelle al tutto"...

Ottavio Bertotti Scamozzi, *Le fabbriche e i disegni del Palladio*, 1776

"Nelle fabbriche di sua invenzione si trovano combinate tutte le proprietà, le lodi e le qualità che richiede la buona architettura, cioè la Solidità, la Comodità, la Decenza, l'Ordine, la Disposizione, la Proporzione e costantemente la desiderabile e pregiabile Bellezza".

Vittorio Sgarbi, *La luce della Ragione*, 2004

"Edifici che sembrano un pensiero architettonico piuttosto che opere compiute, che si impongono come l'elaborazione più completa del pensiero dell'uomo rispetto alla natura, chiaramente distinto dalla natura e dal paesaggio, eppure ad esso legati da un rapporto indissolubile, così che anche la natura sembra pensata dall'architetto".

Mario Botta, *Corriere della Sera* del 20 settembre 2008

"... Con una geniale intuizione Louis Kahn affermava che l'architettura non esiste; ciò che esiste è l'opera di architettura.

La lezione di Palladio si presenta, al contrario, di grandissima attualità. La magia della composizione geometrica, la purezza e la sapienza nell'aggregazione delle forme primarie e l'essenzialità del linguaggio architettonico hanno resistito attraverso il tempo, all'assalto di schiere di appassionati seguaci e di anonimi imitatori. ..."

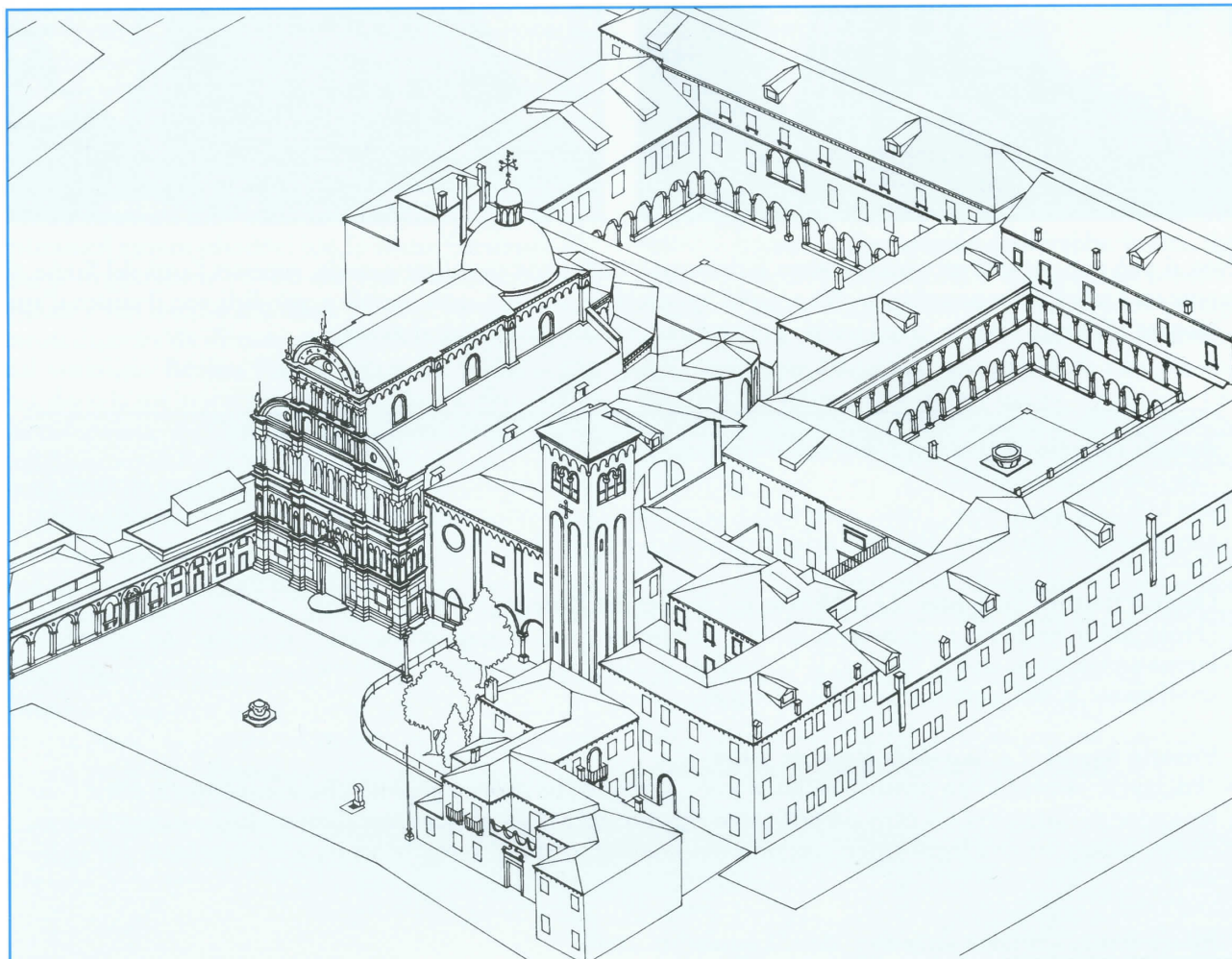
Bibliografia:

- Alessandro Baldan: *Storia della riviera del Brenta* - ed. Moro - Vicenza - 1981
 Elena Bassi: *Ville della provincia di Venezia* - ed. Rusconi - Milano - 1987
 Michelangelo Muraro: *Civiltà delle Ville Venete* - ed. Magnus - Udine - 1986
 Fernando Rigon: *Palladio* - ed. Capitol - Bologna - 1980
 Paolo Tieto: *Riviera del Brenta* - ed. Panda - Padova - 1987
 G. Beltramini e H. Burns: *Palladio* - ed. Marsilio - Venezia - 2008
www.lamalcontenta.com

La Villa Foscari, situata in via dei Turisti n.11, Malcontenta (VE),
 è visitabile da maggio a ottobre (martedì e sabato mattina dalle 9.00 alle 12.00) tel. 0415470012.
 E-mail: info@lamalcontenta.com

La chiesa e il monastero di San Zaccaria

di Sergio Baldan



■ Campo San Zaccaria.

Le prime notizie certe riguardanti il monastero di San Zaccaria le abbiamo dal testamento del doge Giustiniano Partecipazio, redatto nell'anno 829, nel quale ricorda anche l'erezione del monastero di Sant'Ilario. Entrambi i monasteri sarebbero stati edificati nell'anno 827, con il contributo dello stesso doge. Nel testamento egli ricorda anche l'arrivo a Venezia, nell'anno 828, delle reliquie di San Marco, e le disposizioni per la costruzione di una chiesa per poterle custodire: la futura basilica di San Marco. Un'altra tradizione, suffragata da un documento ritenuto poi dagli storici un falso (anche se molto antico), vorrebbe che all'erezione della chiesa e monastero di San Zaccaria vi avesse contribuito anche l'imperatore d'oriente Leone V l'Armeno, che avrebbe inviato a Venezia alcune reliquie, tra le quali quelle del santo titolare.

La dedicazione a San Zaccaria potrebbe essere dovuta proprio all'arrivo a Venezia di questa importantissima reliquia, oppure all'intenzione politico-religiosa di Venezia di porsi al di sopra e al di fuori delle controversie dell'epoca, riallacciandosi, con i corpi di Marco e Zaccaria, direttamente al primo cristianesimo. Potremmo dire dunque che San Zaccaria fosse stata una specie di seconda Cappella Ducale, dopo San Marco. Un legame dunque con il Palazzo Ducale che si celebrerà nel corso dei secoli, per tutta la vita della Repubblica, con l'annuale visita del Doge.

Il monastero benedettino di San Zaccaria divenne ben presto il più famoso fra i conventi femminili della città e del dogado. Numerosi furono i beni di cui per dote, per eredità o donazione, il monastero venne in possesso: case in città, corti in campagna, vigne e orti nell'estua-

rio, saline, valli da pesca, ecc.. Nel 914 Ingelfredo, conte di Verona, donava la corte di Petriolo, nei pressi di Monselice; nel 1005 Rambaldo, conte di Treviso, lasciava dei beni a Brendole e a Zelarino. Da un inventario del 1305 risultava che il monastero possedeva 153 case a Venezia, campi affittati a Ronco e a Monselice, campagne nel trevigiano, vigne e orti in laguna, saline a Chioggia, ecc. Elenco che crescerà ancora nel corso dei secoli.

Con queste premesse è chiaro come il monastero attraesse le figlie delle più importanti case patrizie, anche se spesso, com'era nella consuetudine dell'epoca, venivano a loro date cospicue doti. Tutti questi fatti fecero sì che una vera vita religiosa fosse ben lontana dalle sue mura, anche se non mancarono esperienze di autentica religiosità.

In occasione della visita apostolica del 1581, il Senato decise che ne sarebbero stati esclusi tutti i conventi femminili della città: si temeva, infatti, che se la verità fosse venuta alla luce, con le conseguenti ed inevitabili riforme, ben poche sarebbero state le ragazze disposte volontariamente a prendere il velo. Un altro sintomatico episodio era accaduto nel 1514, durante il patriarcato di Antonio Contarini, che nella sua azione riformatrice, supportato anche dal Consiglio dei Dieci, aveva inviato un suo vicario con lo scopo tra l'altro di far chiudere il famoso e famigerato parlatorio (un paio di secoli dopo ritratto dal Longhi): ma il malcapitato era dovuto fuggire, preso a sassate dalle stesse monache, che ricorsero poi presso i loro potenti parenti e amici; della cosa si interessò perfino il Sommo Pontefice, e si decise di lasciare le cose come stavano.

Per tutta la lunga vita di questo monastero, vi gravò quasi come un peso il peccato d'origine, cioè lo stretto legame tra la comunità monastica e il patriziato, con vincoli di sangue, affetti forzatamente spezzati o disperatamente inseguiti.

Ben otto dei primi dogi vennero qui sepolti: alcuni costretti a farsi monaci, come Pietro Tribuno (911) e Domenico Morosini (1156); altri uccisi nelle immediate adiacenze, come Pietro Tradonico (864) e Vitale Michiel (1172), in modo tale che la chiesa divenne in quei primi tempi il pantheon della città. Una tradizione vorrebbe che qui avesse trovato ospitalità anche papa Benedetto III, rifugiatosi a Venezia per sfuggire alla violenza dell'antipapa Anastasio. In questa circostanza avrebbe donato alla chiesa le reliquie di San Pancrazio e di Santa Sabina.

Si vuole anche che l'imperatore Ottone III, venuto a Venezia per incontrarsi con il doge Pietro Orseolo II, nell'anno 1000, abbia qui passato la notte, come rappresentato in un dipinto all'interno della chiesa. Era la notte di Pasqua, e molto probabilmente ebbe da qui origine la tradizionale visita del doge alla chiesa e al convento, che avveniva il lunedì di Pasqua.

Un'altra tradizione voleva che tale cerimonia fosse ini-

ziata al tempo del doge Sebastiano Ziani, che sul finire del XII secolo aveva avuto dalle monache la concessione dell'uso di una parte del loro orto (il "brolo"), per l'ingrandimento di Piazza San Marco. In tale occasione veniva regalato al doge un berretto ducale, e lui doveva portare sul capo il preziosissimo "corno dogale" con cui era stato incoronato, ornato di sessantasei pietre preziose e del valore di duecentomila ducati, a ricordo della donazione fatta per la prima volta alla repubblica nell'anno 864 del famoso berretto ducale dalla badessa Agostina Morosini al doge Pietro Tradonico. La badessa lo avrebbe ricevuto a sua volta in dono da papa Benedetto III. Con questa origine pontificia l'incoronazione del doge diventava simile a quella dell'imperatore, anche per questo il doge lo poteva porre sul capo solo il giorno della sua elezione.

Nel 1106 il convento fu gravemente danneggiato da un incendio. Nella prima metà del '400 fu riedificato e in seguito ampliato con due chiostri ad opera di Antonio Gambello. L'accesso al complesso monastico avveniva attraverso un sottoportico dalla Riva degli Schiavoni, mentre da campo San Provolo l'accesso era attraverso un portale gotico fiorito della scuola dei Bon, ove, in un bellissimo bassorilievo, è rappresentata la Madonna con il Bambino fra San Giovanni Battista, San Marco e San Zaccaria.

Entrambi gli accessi erano chiusi da portoni durante la notte, mentre durante il giorno erano aperti dall'alba al tramonto consentendo così il transito. Due iscrizioni lapidee del Magistrato contro la bestemmia proibiva, sotto gravissime pene, qualsiasi atteggiamento immorale o ludico nel campo. Nel 1810, nell'ambito delle soppressioni napoleoniche, il convento venne soppresso. Rimase abbandonato fino al 1815, quando, rientrati gli austriaci, venne adibito a sede della Ragioneria Centrale. Dopo il 1866, con l'annessione al Regno d'Italia, vi furono alloggiati i carabinieri, che tuttora lo occupano.

Della prima chiesa del IX secolo è rimasto solo un piccolo tratto di mosaico visibile da una botola nella cappella di San Tarasio. Di questo primo edificio non si conosce neppure l'impianto, si sa solo che verso la fine del sec. IX, al tempo della badessa Giovanna Partecipazio, figlia del doge Orso, furono eseguiti sostanziali restauri. Dopo l'incendio del 1106, la chiesa venne sostanzialmente riedificata. Di questo secondo edificio rimangono le absidi, la sottostante cripta (dove riposano otto dei primi dogi), la navata centrale e la navatella destra: tutte edificate in stile romanico, riedificate o modificate in gotico verso la metà del '400 da Antonio Gambello. Il presbiterio venne allungato in forma gotica; nel 1442 Andrea Del Castagno eseguì gli affreschi, nel 1443 furono realizzati i grandi politici vivarineschi.

Nel 1458, pochi anni dopo che la chiesa era stata ri-

strutturata, le monache presero la decisione di edificarne una nuova. I lavori furono affidati ancora ad Antonio Gambello, che iniziò incorporando nella nuova struttura la navatella sinistra, mentre la navata principale e la navatella destra venivano in seguito modificate per altri usi. Il Gambello aveva progettato una costruzione seguendo i canoni dell'architettura gotica, a tre navate, ma il cui aspetto gotico più significativo stava nelle cappelle radiali attorno al presbiterio e nella base della facciata.

Nel 1464 i fratelli vicentini Francesco e Marco Cozzi, eseguirono il coro (simile a quello di San Giovanni e Paolo, come chiedeva esplicitamente il contratto). Nel 1481, morto il Gambello, per un paio d'anni i lavori vennero seguiti da Lazzaro di Nicolò e mastro Venier, suoi allievi, ma nel 1483 l'incarico veniva assegnato a Mauro Codussi, il grande architetto del primo Rinascimento. Le due mani sono ben visibili soprattutto nella facciata: nella parte inferiore si vedono i chiaroscuri prodotti dai diversi colori dei marmi, mentre nella parte superiore sono il frutto di innovative soluzioni architettoniche proprie del Codussi.

Internamente la chiesa era completamente decorata a fresco, ma nel corso del '600 i dipinti vennero sostituiti con lunettoni dipinti, che narrano le storie del patrono, della chiesa e del monastero.

Nel 1562 venne costruita l'attuale Sacrestia, elegante vano rinascimentale, poi, nel 1595, venne sistemato il nuovo coro delle monache, l'attuale cappella di Sant'Atanasio, spostandolo dalla navata principale. Nel lato sinistro del campo fu eretto un portico a un solo piano con arcate a tutto sesto, che costituiva l'accesso al cimitero del convento.

Restò invece a destra della nuova chiesa l'antico campanile veneto-bizantino del sec. XII.

L'interno è a tre navate, divise da eleganti colonne su alti plinti poliedrici, con capitelli di squisita fattura, opera di Giovanni Antonio Buora (1480). Il soffitto è a volta a crociera, con cupola emisferica sopra l'altare maggiore. Imponente è la decorazione pittorica, ma sicuramente il dipinto più importante si trova sulla parete sinistra ed è conosciuto come la Pala di San Zaccaria: è una Sacra Conversazione, dipinta nel 1505 da Giovanni Bellini. Eseguita per l'altare attribuito a Pietro Lombardo e dedicato a San Girolamo, raffigurato nel dipinto insieme a San Pietro e alle Sante Caterina e Agata (della quale esisteva in chiesa una celebre reliquia). La pala è splendidamente inserita nell'architettura dell'altare, di cui riprende in pittura le decorazioni quattrocentesche, i capitelli ed i sottarchi, quasi una prosecuzione ideale dello spazio reale, ottenuta con una perfetta finzione prospettica. Il catino mosaicato crea l'illusione di un'apertura

spaziale profondissima accentuata dallo scorcio di paesaggio ai lati dei pilastri dipinti. Dall'alto scende una lampada d'argento e cristallo, sormontata da un uovo di struzzo, simbolo di perfezione. La Madonna col Bambino (con il piede sollevato tipico del Risorto) è coronata dal volto di re David, dalla cui stirpe discende Maria. Sul primo gradino un solo angelo musicante con la lira da braccio, ed è l'unico personaggio con lo sguardo rivolto ai fedeli, come un invito a seguire il fascino della musica celeste. I due Santi sono visti di fronte, mentre le due Sante di profilo, per accentuare la visione prospettica. Pietro ha il libro delle Scritture chiuso: è il portatore della parola canonicamente codificata; Gerolamo, con la Bibbia aperta è il suo instancabile e appassionato lettore. La Madonna e i quattro Santi hanno lo sguardo abbassato, assorti nella mistica visione interiore delle cose divine. Con quest'opera Bellini supera i limiti quattrocenteschi e dimostra di sapersi aprire alle novità rinascimentali, riaffermando il suo ruolo decisivo nello sviluppo della pittura veneziana. Nel 1797 il dipinto venne trasferito a Parigi, ritornò al suo posto nel 1815.

Nella Cappella di Sant'Atanasio, ove è stato sistemato il coro delle monache, vi sono alle pareti numerosi e importanti dipinti, tra i quali emerge: La nascita di San Giovanni Battista, di Jacopo Tintoretto; è un'opera della piena maturità dell'artista, quando la luce è ormai diventata l'elemento protagonista della sua pittura.

La Cappella di San Tarasio era l'abside della chiesa edificata in stile gotico nella prima metà del '400, su preesistente impianto romanico. Gli affreschi sono un'opera giovanile di Andrea Del Castagno, rara testimonianza di arte toscana a Venezia.

I polittici sono opera dell'intagliatore Ludovico da Forlì e dipinti da Antonio Vivarini e da Giovanni d'Alema-gna. A sinistra il Polittico di Santa Sabina posto sopra un'urna marmorea contenente le reliquie della santa. A destra il Polittico del corpo di Cristo detto anche del Sepolcro; è collocato sopra un'urna con una scritta relativa ai Santi Pancrazio, Nereo e Achilleo. Al centro il Polittico della Vergine, collocato sopra il vecchio altare maggiore. Nella parte posteriore della grande ancona sono rappresentati i santi dei quali si conservano in chiesa le reliquie, tutti identificati con scritte in latino: San Zaccaria, Stefano, Tommaso, Gregorio, Teodoro, Leone, Sabina, Pietro, Claudio, Tarasio, Nereo, Achilleo e Pancrazio.

La Cappella dell'Addolorata è così chiamata per la presenza di una tela di scuola tizianesca della Vergine su sontuosa cornice settecentesca. Poi una Via Crucis incisa e dipinta (1778-79) appesa alla parete. In un'ampia vetrina sono sistemate alcune preziose suppellettili databili dal XVI al XVIII secolo.

Disegno tratto da: U. Pizzarello e E. Capitanio *Guida alla città di Venezia* vol. IV Ed. L'Altra Riva - Venezia - 1990.

Living in Venice

Testo e foto di Julianne Davidow

Traduzione di Marina Baruffaldi

Julianne Davidow, scrittrice e fotografa, risiede a New York.

Scriva di arte, cultura, viaggi, storia e spiritualità. I suoi articoli sono apparsi su diverse pubblicazioni, tra le quali: *L.A. Weekly*, *Angels on Earth*, il *Rosebud Magazine*. Il suo breve saggio *Venice in my Dreams* ha vinto il secondo premio nella competizione letteraria *X.J. Kennedy Awards*, indetta nel 2003 dalla rivista *Rosebud*.

Le sue fotografie sono state pubblicate su *Time Out New York*, *the Jewish Daily Forward*, *Angels on Earth*.

I'd been coming to Venice for years, and it was always a place of respite for me, an oasis where I could escape the noise and confusion of New York, my home town. I'd rent an apartment and stay two, three, or four weeks at a time. Here I could shake off the jitters of a high-speed pace of life and curb the feeling that time was slipping away all too quickly.

Venice felt safe and stable, especially compared with New York, where everything is always changing, and buildings are continuously being torn down and put up. Of course things are changing in Venice too, but slowly, and not so visibly. With the lack of cars and the virtual impossibility of building any modern structures, (except for the Calatrava bridge at Piazzale Roma) Venice truly is a world apart, seeming to exist in its own unique time and space. Very little 'business' except the tourist trade exists here anymore.

The Venetian population is steadily diminishing, and Venetian craft shops and traditional bars are being bought by foreigners. Still, except for the motor boats, television antennae, and the way tourists talk and dress these days, many things have remained more or less the same. Venice is still hanging on to some remnant of an old way of life.



■ Rio della Misericordia.

Sono anni che vengo a Venezia che è sempre stata per me un luogo di tregua, un'oasi dove rifugiarmi dal rumore e dalla confusione di New York, la mia città. Ho affittato un appartamento e sono rimasta due, tre o quattro settimane ogni volta. Qui posso scrollarmi di dosso le ansie di un ritmo di vita ad alta velocità e tenere a bada

la sensazione che il tempo scivoli via troppo veloce.

Venezia è solida e sicura, specialmente se si paragona a New York, dove tutto non fa che cambiare e i palazzi sono continuamente demoliti e rifatti. Naturalmente anche a Venezia le cose cambiano, ma più lentamente e in modo meno visibile. Con l'assenza di macchine e l'impossibilità di costruire strutture moderne (se si toglie il ponte di Calatrava in Piazzale Roma), la città è davvero un mondo a sé, che sembra esistere in una sua propria dimensione spazio-temporale.

A Venezia, a parte il turismo e tutto ciò che lo riguarda, c'è poco movimento di affari. I "Veneziani" sono in costante diminuzione e le tipiche botteghe artigianali o i vecchi bar vengono via via acquistati da commercianti stranieri. Ma, tolte le barche a motore, le antenne TV e il modo in cui i turisti parlano e si vestono, molte cose sono rimaste più o meno le stesse. Venezia è ancora appesa a un ricordo di antichi modi di vita.



■ L'isola di San Michele.

Now I've decided to stay for an extended period of time. When I arrived last November, it was bone-cold, damp, and foggy. But the presence of waters all around me and the gray skies had a calming, protective effect. It was so very quiet, like a cocoon-quite the opposite of New York, "the city that never sleeps."

But New York is big, you can travel vast distances and still be in 'The City.' Buildings are tall, but from a certain height, you can see for miles and have a sense of space. Here I can also walk and walk, but there is a sense of restriction: walls are everywhere and most apartments face one. Now the feeling of being in a protective space, the feeling I used to love when I came here for short periods of time, is often accompanied by one of being too enclosed. Even looking out to sea, I feel I'm cut off from the rest of the world.

Perhaps this constraint confers another kind of freedom though. Over the centuries, writers and artists have found inspiration in Venice; there are few distractions and the city impels a kind of interiority, making it a good environment in which to concentrate and to create. Creative people often feel that they don't 'fit in' to normal society, but find a sense of belonging here. The longer I stay in Venice, the more the city seems to become a part of me, and I of it. The streets feel like they are 'mine.' People who love Venice become very possessive of it.

Venice can be alternately melancholy or cheerful in an otherworldly way. On its melancholy days, the peeling walls and dark waters impart a sense of foreboding and gloom. It's on days like these that I notice the pictures of the newly departed that are pasted up on walls. And the evidence that time has worn this city down becomes more striking. So many palazzi are abandoned and decrepit, their windows dark. They seem to be in mourning for their

Questa volta ho deciso di restare per un periodo di tempo indefinito. Quando sono arrivata, nel novembre scorso, c'erano freddo e umido che penetravano nelle ossa e poi quella nebbia che ha fatto cantare i poeti. La presenza dell'acqua intorno a me e i cieli grigi avevano un effetto rassicurante e protettivo. Tutto era così tranquillo, sembrava di stare in un bozzolo, proprio l'opposto di New York "la città che non dorme mai".

New York è grande, però, si possono percorrere distanze enormi e essere ancora "in città". I palazzi sono alti e da certe altezze si può vedere così lontano che il senso dello spazio è assoluto.

Qui invece posso camminare a lungo e c'è sempre un'idea di restrizione: le mura procedono parallele su calli strette, dove le finestre si guardano a distanza ravvicinata. Ora la sensazione di essere in uno spazio protetto, quella sensazione che amavo quando venivo

qui per un breve periodo, è spesso accompagnata da un lieve senso di soffocamento. Perfino guardando il mare mi sento tagliata fuori dal resto del mondo.

Forse però questa costrizione regala un altro tipo di libertà. Nei secoli, scrittori e artisti hanno trovato ispirazione a Venezia; ci sono poche distrazioni e la città impone una sorta di interiorità, rendendo l'ambiente adatto per concentrarsi e creare. Le persone creative spesso non si sentono a proprio agio in uno stile di vita "normale", e trovano qui un senso strano e speciale di appartenenza al luogo. Più mi adatto a viverci e più la città sembra diventare una parte di me, e io di lei. Sento che le strade diventano "mie". Chi ama Venezia diventa molto possessivo nei suoi confronti.

Venezia può essere tanto malinconica quanto allegra, in modo trascendentale. Nei suoi giorni di malinconia, i muri scrostati e le acque scure portano vaghi e inquietanti presagi. E' in giorni come questi che noto i disegni lasciati dai più recenti pezzi caduti dai muri. E l'evidenza di come il tempo abbia logorato questa città diventa più impressionante: sono così tanti i palazzi abbandonati, con le loro finestre buie. Sembra che siano in lutto della loro gloria passata. Vorrei poter tornare nel Rinascimento per un giorno, quando le costruzioni erano affrescate e decorate con l'oro; quando i viaggiatori si riversavano nella città da ogni parte d'Europa per ascoltare i concerti nei conventi e nei conservatori; o nel XIX secolo, quando era ancora possibile nuotare nei canali e andare ai Bagni per godere di acque dolci e salate o per fare i fanghi.

Tuttora l'arte e l'architettura continuano a vivere. Vado a Roma per un fine-settimana e la città eterna è meravigliosa, aperta, piena di parchi e di grandi spazi. E anche qui arte e architettura sono gloriose. Ma coesistono con il moderno, con la velocità dei motorini. Roma è avvenimento, è giovane, è attuale.

former glory. *I wish I could go back to the Renaissance for a day or two, back to when the buildings were frescoed and decorated with gold, when travelers poured in from all over Europe to hear concerts in convents and conservatories; or to the 19th century, when it was still possible to swim in the canals and go to the 'Bagni,' to bathe in fresh or salt water and take mud baths.*

Still, the art and architecture live on. I go to Rome for a weekend, and the eternal city is wonderful. It's open, filled with parks and big spaces. It also has glorious art and architecture. But these exist side by side with modern buildings and speeding motorists. Rome is happening, it's young, it's 'now.' When I return to Venice, it feels a bit old and shabby, small and close. Yet soon the walls and water entice me into their domain, and I again give in to their magnetism. I often think of the many public events and rituals that were once held in many parts of the city: Musical processions, marriage festivities, theatrical performances, political parades. Somehow, the walls must have absorbed these vibrations and retain them still.

I also love the sweet sense of innocence here, an innocence which has been lost in so many parts of the world. Children can play freely in the streets at twilight, engaging with passersby without hesitancy or fear. I'm sometimes given the task of taking a friend's dog, Rufo, out for a walk. But Rufo is an intelligent dog, and he knows who's in charge. He likes to lie down in the street and refuse to move, attracting all kinds of attention.

One evening Rufo plays his usual tricks with me. Two little boys, sitting on the stoop in front of a grocery store in Cannareggio, play a spontaneous game, trying to get Rufo to move, telling him to stand, to sit, stamping their feet to get him to run, calling his name over and over. Finally Rufo follows me, and they joyfully jump up and down, cheering us on. Children, dogs, and dog-owners all know each other in Venice.

I often hear a children's chorus from the school across the rio, their clear, high voices drifting in through my window, punctuated only by church bells. One day they sing Aretha Franklin's "I Say a Little Prayer for You" on another, Beethoven's "Ode to Joy." Occasionally, a well-trained female voice, accompanied by flute and piano, floats by on the same breeze that brushes my arms as I type—a chamber music concert, just for me, and for the others who happen to be at home or walking in the street. In Venice you can hear life all around, for good and for bad. Yes, I hear lovely lyric piano, flute, and violin, or gentle pop tunes on summer evenings, but also loud rock music blaring from passing motorboats. There are often people talking, laughing, or shouting in the streets—

Quando ritorno a Venezia, la città sembra un po' vecchia e trasandata, piccola e chiusa. Ma subito le mura e l'acqua mi riportano sotto il loro dominio e di nuovo mi abbandonano al loro magnetismo. Penso spesso ai tanti eventi pubblici e ai riti che una volta si tenevano in molte parti della città: processioni con la musica, festeggiamenti per i matrimoni, rappresentazioni teatrali, sfilate a sfondo politico. In qualche modo le mura devono aver assorbito queste vibrazioni e le hanno trattenute finora.

Amo anche, di questa città, quel dolce senso di innocenza che sembra ormai perduta in tanta altra parte del mondo. I bambini giocano liberamente per le calli all'imbrunire, coinvolgendo i passanti senza esitazioni o paure. A volte prendo il cane di un'amica, Rufo e lo porto a fare una passeggiata. Rufo è un cane molto intelligente e sa benissimo chi è il capo tra noi due. Gli piace sdraiarsi per la strada e attirare l'attenzione dei passanti, rifiutando di muoversi.

Un pomeriggio Rufo mi fa lo scherzetto di sempre. Due bambini seduti sui gradini sotto un piccolo portico davanti a un negozio di alimentari a Cannaregio, giocano spontaneamente e cercano di convincere Rufo a muoversi, gli dicono di alzarsi, di mettersi seduto, battendo i piedi per farlo correre e chiamandolo mille volte per nome. Finalmente Rufo si convince e mi segue e loro ci saltellano intorno allegramente. Bambini, cani e padroni di cani, ci conosciamo tutti, a Venezia.

Spesso sento canzoncine di bimbi dalla scuola al di là del rio che scorre sotto le mie finestre, le loro vocine acute invadono la mia stanza, accompagnate a volte dal suono delle campane. Un giorno cantano *I say a little prayer for you* di Aretha Franklin e un altro l'*Inno alla gioia* di Beethoven. Occasionalmente una voce di donna ben impostata, accompagnata dal flauto o dal piano, galleggia sulla stessa brezza che mi accarezza le braccia mentre



■ Nonna con bambino.

even in the middle of the night. Don't they know that others are asleep? As many have said, Venice is like a big house, one that belongs to everyone who lives here or comes here. For it's always been a city of immigrants and travelers. Life presses in closely, creating a kind of intimacy among inhabitants and vacationers. Buildings are adjacent to one another; I can look outside my window and see others clearly in their homes and hear the boats and slosh of water from the rio below.

For me, day to day life in Venice is all about the senses opening to light, sound, water. Inside, light reflected from a rio glimmers on the ceiling; outside, it flickers on the underside of bridges, gleams on the streets and makes diamonds in the water. In spring and summer, the fog and mist dissipate to reveal windowboxes filled with red, purple, and pink flowers. Jasmine plants suffuse the air with masses of small white flowers hanging abundantly over walls. Purple wisteria appears everywhere. On clear days, everything is mirrored in the canals. Birds sing at dawn. I'm awakened by the cooing, laughing, and churting sounds of pigeons. At dusk, the smaller birds chirp as the light fades. At sunset, the sky and sea melt into shades of blue and shimmering green.

For me, the same daily experiences seem new each time they occur: spotting yet another angel atop a doorway; coming upon a lush little garden tucked behind some gates; walking through an empty campo at night when the only sound is the trickle of water from the spout of a well.

I like going out early in the morning, when there are only a few people already up and about. The smell of bread and pastries wafts out from just-opened bakeries. All is silent except for the sounds of feet on cobblestones, the first pigeons' cooing, a motorboat's chugging.

Near the Fondamenta Nuova, where the lagoon stretches out,

the first rays of sun sparkle on the sea, and gulls wing in circles then land grouped on the water. Rowers in their boats head out towards the island cemetery, San Michele. On the Fondamenta dei Mendicanti, I see a priest exit the foyer of the hospital, followed by a flower-covered coffin. A few steps away, a young man kisses a

scrivo al computer, un concerto di musica da camera solo per me e per quelli a cui capita di essere a casa o di passare di lì.

A Venezia si può sentire la vita che scorre intorno, con quel che c'è di bello e di brutto. Sì, sento le note di un piano, di un flauto, di un violino o di una bella canzone uscire da una finestra nelle sere d'estate, ma anche musica rock a tutto volume sbottare da rombanti barche a motore passeggiare. C'è spesso gente che parla, che ride, che schiamazza nelle calli, anche in piena notte. Non sanno che gli altri dormono? Come dico spesso, Venezia è come una grande casa, che appartiene tanto a quelli che ci vivono come a quelli che ci passano. Perché è sempre stata una città di immigranti e di viaggiatori. La vita incalza da vicino, creando una sorta di intimità tra gli abitanti e i vacanzieri. Gli edifici sono attaccati gli uni agli altri, se mi affaccio alla finestra vedo gente nella sua propria casa e sento le barche e lo "splash" dell'acqua del rio sottostante.

Per me, giorno dopo giorno, la vita a Venezia è intrisa dei sensi che si aprono alla luce, all'acqua, ai rumori. Dentro la mia stanza, la luce riflessa dal rio balugina sul soffitto; fuori, tremola sotto i ponti, splende sulle calli e crea diamanti nell'acqua. In primavera e in estate la nebbia e le brume si dissipano per rivelare balconi zeppi di fiori rossi, rosa e viola. Le piante di gelsomino inondano l'aria con masse profumate di fiorellini bianchi che grondano dai muri. Il glicine azzurrino sbucca ovunque. Nei giorni chiari tutto si rispecchia nei canali. Uccelli cantano all'alba; vengo svegliata dal tubare ridente e ripetitivo dei piccioni. All'imbrunire i passerini cinguettano all'affievolirsi della luce. Al tramonto il cielo e il mare si

fondono in sfumature lucenti di verde e di blu.

Per me le stesse esperienze di ogni giorno sembrano nuove nel loro ripetersi: scoprire un altro angelo sopra il portone di un palazzo; arrivare a un piccolo e lussureggiante giardino nascosto dietro un cancello; camminare per un campo solitario di notte, quando il solo rumore è lo sgocciolio dell'acqua dalla cannella di un pozzo. Mi piace uscire al mattino presto



■ Barche a vela.



■ L'alba.

baby in a stroller. Further on, a whimpering little girl leans towards her mother who is looking in a baggie for a cookie to give her. At Campo San Giovanni e Paolo, there is the beautiful façade of the hospital, the former Scuola Grande di San Marco and the towering presence of the condottiere Bartolomeo Colleoni. Here another set of young parents climb over a bridge. She carries the stroller while he holds their toddler, red socks falling from his toes. The past mingles with the present as daily dramas unfold against the backdrop of the ancient architecture. These are some of the small joys living in Venice confers.

How long will I remain? Some foreigners come to Venice again and again; some stay for a long period of time before deciding to move away; others come and never leave. The English writer Rawdon Brown came here in 1833 and spent the next fifty years until his death:

I scarcely wake up in the morning but I thank God that he has let me spend my days in Venice; and sometimes of an evening, when I go to the Piazzetta, I am afraid to shut my eyes, lest when I open them I should find it had all been a dream.

Will I ever have had my fill of Venice? Somehow I don't think so.

In the days of La Serenissima, merchant-nobles went on long voyages, returning for a time to their beloved city before departing again. Venice is a good place to come back to, a good place in which to rest. But I'm afraid if I stay for very long, I'll have lost my ability to live in 'the real world' anymore. Time will tell. For now, I'm here and I'm glad.

quando sono pochi quelli già alzati e in giro. L'odore del pane e della pasticceria si diffonde dalle panetterie appena aperte. Tutto è silenzio eccetto i passi sul selciato, il primo tubare dei piccioni, il motore di una barca in partenza.

Vicino alle Fondamenta Nuove, dove la laguna si distende, i primi raggi di sole scintillano sull'acqua e i gabbiani volano in ampi cerchi per poi atterrare sulla superficie lucente. Rematori in barca puntano verso l'isola di S. Michele. Sulla fondamenta dei Mendicanti vedo un prete uscire dal cancello dell'Ospedale, seguito da una bara coperta di fiori. Pochi passi avanti un uomo bacia un bimbo nel passeggino. Più in là una bambinetta in lacrime si appoggia alla mamma che fruga

nella borsa in cerca di un biscotto da darle. In Campo S. Giovanni e Paolo c'è la bellissima facciata dell'Ospedale, l'antica Scuola Grande di S. Marco e la troneggiante presenza del condottiere Bartolomeo Colleoni. Qui un'altra coppia di giovani genitori salgono il ponte, lei con il passeggino, lui con il loro piccolo, con i calzini rossi che gli stanno cadendo dai piedini.

Il passato si confonde con il presente come una commedia quotidiana recitata contro lo scenario dell'antica architettura. Sono queste alcune delle piccole gioie che il vivere a Venezia regala.

Quanto tempo resterò ancora? Alcuni stranieri continuano a tornare a Venezia; alcuni stanno lunghi periodi prima di decidere di andarsene; altri arrivano e non partono più. Lo scrittore inglese Rawdon Brown arrivò qui nel 1833 e vi passò cinquant'anni, fino alla sua morte:

"A fatica riesco a svegliarmi al mattino ma ringrazio Dio che mi ha permesso di passare i miei giorni a Venezia; e a volte di pomeriggio quando scendo in Piazzetta, ho paura di chiudere gli occhi, per tema che, riaprendoli, dovessi scoprire che è stato tutto un sogno."

Ci sarà un momento in cui mi sentirò stanca di Venezia? Forse no. Nei giorni della Serenissima i mercanti e i nobili partivano per lunghi viaggi, ritornando poi di tanto in tanto alle amate città prima di partire di nuovo. Venezia è un luogo adatto per tornare, un luogo perfetto per riposare. Ma ho paura che, se resto molto a lungo, perderò la mia capacità di vivere nel "mondo reale". Il tempo deciderà per me. Per adesso, sono qui e sono felice.

Un fabbro e uno squeraro, due botteghe storiche

Testo di **Mario Zilio**

Foto di **Renato Boaretto**

E' Bergamo, quel paese? - La città di Bergamo, - rispose il pescatore.
E quella riva lì, è bergamasca? - Terra di san Marco.
Viva san Marco! - esclamò Renzo.

Così, nel capitolo XVII dei Promessi Sposi, Renzo, in fuga da Milano, ricercato dopo i tumulti in cui è stato coinvolto a causa della sua ingenuità, esprime tutta la sua gioia sentendosi in salvo, dopo aver attraversato l'Adda ed essere entrato nel territorio bergamasco, sotto la sovranità della Serenissima.

Renzo troverà lavoro nella filanda dove suo cugino Bortolo era il factotum: ma quel territorio non era famoso solamente per la lavorazione della seta, ma anche per l'abilità dei suoi artigiani specializzati nella trasformazione del ferro, nonché per le miniere che fornivano la stessa materia prima. Da lunga secolare tradizione, numerose famiglie di fabbri si trasferivano a Venezia dove i manufatti ferrosi erano assai richiesti nelle costruzioni e nelle rifiniture di finestre, cancelli, serramenti, per le inferriate sulle spallette dei ponti, e in epoca più avanzata per gli artistici stanti dei tipici fanali dell'illuminazione cittadina, nonché per le costruzioni navali, sia nella fabbrica militare dell'Arsenale che nella cantieristica minore.

La Scuola dei Fabbri fu una delle più antiche corporazioni di mestiere (dette Scuole Minori), e la prima documentazione risale agli anni intorno al 1000: il Capitolo del 1271 distingueva fravi, caldereri, colteleri, spaderi, strassaferi. Elessero il loro altare devozionale prima nella chiesa dei Frari e in seguito nella chiesa di San Moisè, dove è ancora visibile una lapide intitolata all'Arte: a fianco della chiesa, inglobata ormai nella facciata dell'hotel Bauer, c'era la sede della Scuola dei Fabbri, con uno splendido cancello. Nel 1773 si contavano 224 botteghe e 571 tra capi-mastri, lavoratori e garzoni.

La Repubblica veneta possedeva miniere di ferro nel bellunese (in Val di Zoldo e nei pressi di Agordo) e nei territori di Bergamo e Brescia. Erano presenti nelle zone minerarie numerose officine e forni per la fusione: di estrema importanza erano le fabbriche di armi, sottoposte ai rigidi controlli dell'autorità statale, che vigilava anche sugli spostamenti degli artigiani specializzati, vietandone a volte l'espatrio. Dal Cadore, dal Comelico e dallo Zoldano la ricca produzione di ferramenta (chiavi, utensili, chiodi e barre di ferro), giungeva a Venezia tramite le zattere lungo il corso del Piave.

Venezia aveva estremo bisogno di manodopera ad alta specializzazione e incoraggiava l'immigrazione degli artigiani più validi dai territori della terraferma. Nel borgo di Serravalle (storico quartiere, assieme a Ceneda, dell'attuale Vittorio Veneto) si sviluppò una produzione assai qualificata di armi "bianche", grazie all'immigrazione massiccia di artigiani provenienti dalla zona di Bergamo, dal Cadore e da altri territori italiani.

A Venezia si sviluppò un'intensa immigrazione di maestranze lombarde, in particolar modo della Valsassina, sopra Lecco, dal paese di Premana, nei pressi del quale è nota la presenza di miniere sfruttate fin dai tempi degli antichi romani. Fabbri, calderai, coltellinaï trovarono occupazione a Venezia, sia in botteghe private, che nel

l'ambito dell'Arsenale, che era all'epoca la fabbrica militare più grande d'Europa. Verso la fine del 1700 si contavano a Venezia 139 officine di artigiani originari di Premana: la produzione arricchiva chiese e monumenti, fabbricando cancelli, inferriate, parapetti dei ponti; da ammirare le numerose armi conser-



■ Marco Tenderini, nella sua bottega, intervistato da Mario Zilio.

vate a Palazzo Ducale e gli interessanti strumenti chirurgici esposti nella raccolta museale dell'Ospedale Civile (ex Scuola Grande di San Marco) in campo Santi Giovanni e Paolo.

Come molti altri manufatti, i ferri da gondola venivano forgiati direttamente fuori Venezia, a Premana e in Val di Zoldo.

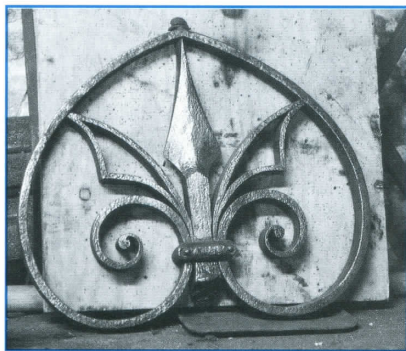
I cognomi più diffusi originari di Premana e stabilitisi nel centro insulare, tuttora presenti, sono Bellati, Bertoldini, Fazzini, Giannola, Pomoni, Ratti, Rusconi, Spazzadeschi, Tenderini, ecc.

Queste famiglie facevano parte di un'associazione, tuttora attiva, istituita nel 1676, denominata "Scuola di S. Ilario e San Rocco tra i Premanesi residenti a Venezia". La confraternita fu tra le poche a non subire la soppressione durante il periodo napoleonico.

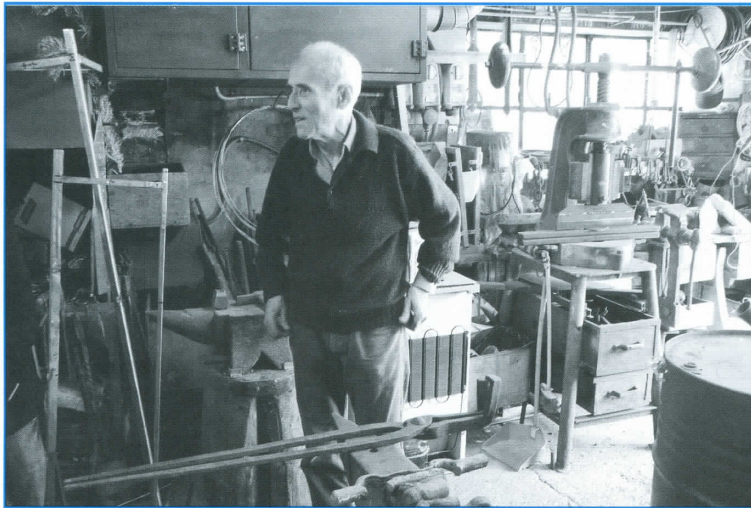
Siamo stati in una di queste storiche botteghe ancora in attività: quella della famiglia Tenderini, che opera a Venezia fin dal 1804. E' ubicata in fondamenta Briati, al ponte del Soccorso, nella zona tra i Carmini e San Sebastiano.

Le prime notizie dell'officina risalgono al 1682 e l'aspetto è suggestivo al punto giusto, con le vecchie travi, la forgia (non più a norma ovviamente), vecchi utensili degni di essere ospitati nei musei, ma ancora operativi e di uso frequente. La famiglia Tenderini è originaria di Premana, naturalmente, e nel paese che conta oggi circa 2200 abitanti, posto a 1000 metri s.l.m., a nord di Lecco, conserva la casa degli avi risalente al XVI secolo. Il paese è ancora oggi famoso per l'artigianato dei coltelli e affini, vi trova sede la fabbrica CAMP, sorta a Premana nel 1889, marchio famoso dell'alpinismo internazionale

(piccozze, elmetti, chiodi, ramponi, moschettoni e tutti gli accessori per gli sport della montagna). L'azienda è tuttora diretta e gestita dalla quarta generazione della famiglia fondatrice, i Codega.



■ Particolare di un manufatto.



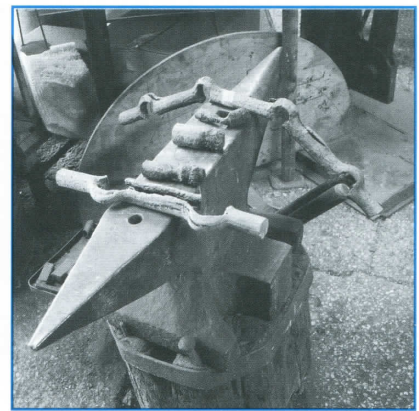
■ Papà Tenderini nella sua bottega.

Il giovane Marco Tenderini, pur avendo fatto studi regolari a livello universitario, si è innamorato dell'attività già condotta dal padre e dalle generazioni precedenti della famiglia: la localizzazione della bottega, il contesto unico del centro storico di Venezia hanno fatto il resto per promuovere una decisione esistenziale vincente e speriamo di larghe soddisfazioni.

Il padre di Marco, un "giovane" ricco di energie, che naviga tra i settanta e gli ottanta, sprizza passione e amore per la sua bottega e per i manufatti che produce: anticamente uscirono dall'officina parte dei tiranti in ferro del ponte ferroviario (ultimato il 27 ottobre 1845 e inaugurato l'11 gennaio 1846 dall'arciduca Ferdinando d'Austria) che interruppe lo splendido isolamento dell'ex Serenissima.

Oggi qui si fabbricano spallette di ponti veneziani, sono state restaurate le inferriate della Scuola Grande di San Rocco, si effettua la manutenzione e il restauro dei ferri da prua delle gondole, in stretto contatto con uno degli squeri storici di Venezia, quello di Roberto Tramontin, figlio del mitico Nedis scomparso nel 2005. Marco ci fa vedere alcuni utensili anneriti dal fuoco e dagli anni, che non si contano più: alla porta si presenta qualche straniero affascinato dalla storia di lavoro prezioso che trasuda da queste antiche pareti. Di fianco c'è un antico locale, storico anch'esso, l'osteria da Codroma, frequentata anche da giovani e studenti per i concerti di jazz e di musica blues che vi sono ospitati. Di là del ponte del Soccorso (toponimo che ricorda l'istituzione fondata nel 1550 da Veronica Franco, ormai troppo vecchia - all'età di trentaquattro

anni...- per continuare la sua attività, per l'assistenza delle cortigiane "anziane" e delle ragazze ex traviate) si sta ristrutturando un complesso che diverrà un residence extra lussuoso per turisti straricchi.



■ Particolare di un'inferriata da restaurare.

Mestieri antichi a Venezia

Abbiamo nominato il grande Nedis Tramontin, che del suo squero in rio degli Ognissanti aveva fatto la sua prima casa: erede di una famiglia di origine zoldana che aveva rivoluzionato il design della gondola, introducendo la classica asimmetria dello scafo già nel 1800, fu maestro, oltre che del figlio Roberto, anche di altri innamorati costruttori della gondola.

Abbiamo fatto visita ad uno di questi artigiani (la denominazione ci pare riduttiva, io direi artisti...) nello squero più famoso, più tipico, più fotografato e immortalato da innumerevoli riprese cinematografiche: quello di San Trovaso, intraducibile toponimo veneziano significante la vicinanza con la chiesa intitolata ai santi Gerovasio e Protasio.

Lorenzo Della Toffola, famiglia di origini friulane, figlio di un architetto, come il costruttore di remi e di forcole Saverio Pastor, di cui abbiamo parlato in un recente numero di *Hobby Natura*, è il "boss" di questo squero, vincolato da norme paesaggistiche, che ha difficoltà a regolarizzare l'impiantistica secondo le norme vigenti, e che spesso è dato, da notizie di stampa, a rischio chiusura almeno temporanea.

Qui le gondole vengono costruite, ma soprattutto se ne effettua con alta professionalità la manutenzione, come un tagliando per gli autoveicoli, che quanto più è frequente e precisa, tanto più garantisce una lunga e proficua vita alla magica imbarcazione veneziana; Lorenzo e i suoi aiutanti, mentre rispondono alle curiosità di chi visita lo squero, non smettono di lavorare: chi leviga, chi

vernicia, chi intarsia le parti che verranno assemblate con sapienza e professionalità, secondo l'estro e la fantasia, a volte di gusto discutibile, dei committenti, cioè i pope, i gondolieri.

Nella costruzione della gondola si utilizzano otto tipi di legno: rovere (duro), olmo (elastico), abete, leggero e resistente all'acqua sa-

lata, ciliegio, larice, mogano,iglio, noce. Per i remi si usa in linea di massima il faggio e per le forcole il noce. I tempi di lavorazione si aggirano sulle 500 ore, la durata media è sui 20 anni, o più se la manutenzione è stata accurata.

Lo squero di San Trovaso ha il tradizionale piano inclinato che facilita i movimenti delle imbarcazioni da e per l'acqua, e il capannone aperto o tesa che consente le lavorazioni al coperto in caso di maltempo. La proprietà è del comune di Venezia, la gestione della Cooperativa Gondolieri Manin, la responsabilità operativa è affidata a Lorenzo Della Toffola. Lo squero (dal greco escarion, cantiere, o dal veneziano squara, la squadra, lo strumento dei marangoni, i falegnami) è assai suggestivo, con l'architettura tipica di una vecchia baita della Val Zoldana o del Cadore.

Dal Cadore e dalla Val Zoldana provenivano i lavoratori e i maestri d'ascia, nonché la materia prima per la costruzione della gondola, sia il legno che la ferramenta in genere: solo per le nervature metalliche una gondola richiede quasi cento metri di profilato di acciaio. Il dolfin, il particolare ferro da prua, del peso di 12-15 kg, che ha funzioni non solo estetiche, ma anche di equilibratura



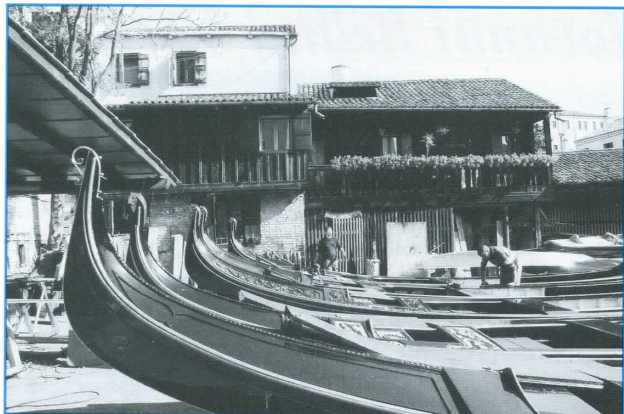
■ Squero di San Trovaso.



■ Lorenzo Della Toffola.



■ Gondola da restaurare.



■ Gondole in manutenzione.



■ Operai al lavoro.

dei pesi, è costruito ormai solo in acciaio o alluminio. Una gondola media, che non esageri nel parecio, divanetti, ornamenti, intarsi e decorazioni varie, viene a costare circa trentamila euro. Lorenzo, di carattere piuttosto schivo, ha ottenuto un riconoscimento importante dal Rotary Club cittadino, nel 2005: un premio alla professione, perché opera in un campo difficile, in un contesto quasi magico, ma estremamente fragile, rispettando tecniche e utilizzando materiali che oggi si tende ad abbandonare per privilegiare la fretta e il guadagno, a scapito della qualità e della tradizione.

Il suoi maestri, Gastone Nardo e Nedis Tramontin, saranno certamente fieri del loro allievo, che si sta attenendo con passione a quella frase lapidaria che, tra molte riflessioni sulla gondola e il suo ruolo, ci ha lasciato, quasi come un testamento, Tramontin stesso poco prima di morire: Torniamo all'antico e sarà progresso, o meglio "Se volé esser moderni, torné all'antico".

Impossibile non ricordare quanto siano presenti nella toponomastica veneziana i riferimenti ai mestieri antichi di cui abbiamo dato cenno, alcuni dei quali rendono ancora viva questa città: in particolare "Squero" è presente ben 14 volte (calle, corte, ramo, campiello, ponte, fondamenta), "Fabbri" una sola volta (calle dei), "Fabbro" due (calle, ramo); "Calderer" tre volte (sotoportego, corte, calle). Spadaria e Spade (ponte, sotoportego, ramo). "Fonderia" (una calle). Ferro due volte (fondamenta o Riva del Ferro, nei pressi di Rialto, calle del Ferro alla Giudecca, vicino al ponte Longo). Pignater (salizada), nei pressi di S. Giorgio degli Schia-

von. Il toponimo Bergama e Bergamaschi è presente con 4 calli, un ramo e un ponte, ubicati nei pressi di San Simeon Grande, rio Marin e San Simeon Piccolo, nonché tra San Moisè e Santa Maria del Giglio: a documentazione della numerosa presenza di immigrati da quel territorio, inseriti con le loro attività artigianali e commerciali, nel contesto veneziano.

Il rio e il ponte dei Lustraferi, nel sestiere di Cannaregio, tra i rii della Misericordia e della Sensa, fanno memoria delle botteghe un tempo esistenti, che forgiavano, sistemavano e lucidavano i ferri da prua delle gondole, detti anche *dolfin*, delfino.

Interessante la motivazione del toponimo "Fonderia" relativo alla calle dietro l'Archivio di Stato, nei pressi della chiesa e della scuola Grande di San Rocco. A metà ottocento (il 28 maggio 1851) l'imprenditore svedese Teodoro Hasselquist impiantò una fonderia su un'area di circa 14000 metri quadri: la materia prima giungeva dall'Inghilterra e dalla fusione si producevano numerosi manufatti come le ringhiere per i ponti, utensili di varie tipologie, fanali per la pubblica illuminazione, macchine idrovore per le bonifiche, caldaie industriali, ecc.

All'industriale svedese subentrò nel 1858 Alfred Neville, inglese, già noto a Venezia per aver costruito il secondo ponte sul Canal Grande, quello dell'Accademia, inaugurato il 20 novembre 1854. Seguirà poi quello della stazione, sempre in ferro, inaugurato nell'aprile del 1858. L'attività della Fonderia Neville proseguì per circa cinquanta anni, e fu poi trasferita nel polo industriale in forte sviluppo all'isola della Giudecca.



Bibliografia:

T. Rizzo: *I ponti di Venezia*. Newton Compton Ed. (1986).

A. Schiaoncin: *Guida Toponomastica di Venezia*. Ed. Visceglia - Roma (1970).

<http://circolovelocasanova.provincia.venezia.it/>

<http://www.storiadivenezia.it/rivista/index.html>

<http://www.archivistorici-muggiasca-altavalsassina.it/>

<http://www.rivivinatura.it/italian/gondola.html>

<http://www.vogaveneta.it/index.shtml>

<http://www.archeove.com/>

<http://www.camp.it/home.aspx>

Scuderie del Quirinale: Giovanni Bellini

Roma, 30 settembre 2008 - 11 gennaio 2009

di Marina Carrara

“Il miglior pittore di tutti”, secondo Albrecht Dürer, ammirato dalla figura di questo grande vecchio che nella Venezia della seconda metà del Quattrocento costituiva un punto di riferimento per tutti gli artisti che vi circolavano: parlava di Giovanni Bellini, all'epoca già molto anziano ma ancora capace di incarnare appieno la gloriosa vicenda dell'umanesimo veneto dal suo sbocciare alla sua piena affermazione. Ed è a Giovanni Bellini che le Scuderie del Quirinale dedicano una mostra monografica - la prima dopo quella di Venezia del 1949 - presentando più di sessanta dipinti a rappresentare circa i tre quarti della sua produzione certa, tra opere sacre e opere profane.

Alle Scuderie del Quirinale sono esposte non solo le famose Madonne, le tante rappresentazioni sacre e profane, tutte scelte secondo un criterio di esemplarità, genere per genere, ma, per la prima volta, alcune straordinarie pale d'altare, come quella con il Battesimo di Cristo eseguita per la chiesa della Santa Corona a Vicenza e la stupefacente Pala di Pesaro, riunita alla sua cimasa, oggi



■ *La Madonna del prato.*

conservata ai Musei Vaticani. Tutti i prestiti sono stati possibili grazie al concorso dei più importanti musei del mondo, delle Soprintendenze italiane, delle curie ecclesiali coinvolte e alla grande collaborazione della città di Venezia. Ad accompagnare la mostra, un'attenta campagna d'indagini scientifiche svela tutto il lavoro preparatorio delle opere di Giovanni Bellini.

Sala 1. La Pala di Pesaro



■ *L'incoronazione della Vergine.*

Il primo piano della mostra, dedicato prevalentemente alla grande committenza pubblica, è introdotto da un'opera di svolta, summa della pittura sacra del secolo, da collocarsi alla metà esatta degli anni settanta del Quattrocento: un'autentica rivoluzione, e non solo per le dimensioni impressionanti. I sette metri dell'Incoronazione della Vergine, meglio nota come la Pala di Pesaro (Musei Civici), propongono, infatti, un'inquadratura di assoluta novità in cui riconosciamo un prodigioso naturalismo rappresentativo e un nuovo equilibrio tra linea, volume, colore e luce. La pala dell'Incoronazione è una pietra miliare nel percorso di Bellini: la raggiunta maturità espressiva di un artista che immaginiamo non ancora quarantenne. Oltre a essere la chiave di volta della sua arte: qui il rapporto fra divino e umano si traduce molto naturalmente attraverso il grandioso effetto di “quadro dentro il quadro”.

Sala 2. Gli esordi

Da dove comincia il cammino di Giovanni Bellini? Per comprendere appieno le sale successive se ne indagano i primi passi, fortemente condizionati dall'ambiente familiare e sociale. Le opere qui raccolte, se da un lato presentano tutti quelli che saranno i temi devozionali tanto cari al pittore la Madonna con il Bambino, la Pietà, il Cristo crocifisso dall'altro, evidenziano l'importanza dell'esperienza trasmessa dal padre Jacopo e la lezione del cognato Andrea Mantegna, oltre alla collaborazione con il fratello Gentile. Necessario punto di partenza, dunque, di quello che è stato uno degli svolgimenti più stupefacenti nella vita del maestro. L'arco evolutivo della sua carriera è, infatti, grazie anche alla sua lunga vita (nato intorno al 1438, morirà nel 1516) uno dei più ampi che la pittura del Quattrocento ci abbia consegnato: l'artista non manca mai di sorprendere per l'incredibile capacità di ripensamento e rinnovamento, tale da porlo sempre nelle condizioni di dialogare alla pari con gli altri Maestri del suo tempo. Partito dallo stile

gotico internazionale del padre Jacopo – qui evidente nel San Girolamo in penitenza (Birmingham, The Barber Institute of Fine Arts), con il santo intento a benedire l'animale feroce prima di togliergli la spina dalla zampa, elaborato da un disegno paterno – egli si misura poi con la classicità del cognato Andrea Mantegna di cui acquisisce la monumentalità compositiva e volumetrica in opere quali la Trasfigurazione e la Crocifissione (Venezia, Museo Correr), Le Pietà di Bergamo (Accademia Carrara) e Venezia (Museo Correr), tutte opere che sottolineano un altro momento saliente: il rapporto con il laboratorio della Padova di Squarcione e Donatello. La forza espressiva dei rilievi per l'altare della Basilica del Santo sono da Bellini attentamente meditati e trasposti in pittura. Tutte opere d'avvio di una stagione che, verso la metà degli anni settanta, segnerà nel dialogo con Antonello da Messina e la lezione "fiamminga", filtrata dalle presenze di opere e artisti che dalle Fiandre arrivano a Venezia, la nascita di un suo linguaggio personalissimo che vedrà, a sua volta, con Leonardo, Dürer e Giorgione un colloquio di straordinario impegno e altezza di stile.



■ *La Pietà.*

Sala 3. *La Pietà di Palazzo Ducale*

Probabilmente eseguita nel 1472 per la cappella di San Nicola in Palazzo Ducale a Venezia, da cui deriva l'impostazione della scena che doveva essere osservata di sotto in su, il *Compianto su Cristo morto* (Venezia, Palazzo Ducale) rappresenta la prima committenza di Giovanni per il palazzo sede del Doge e del governo della Serenissima. Se dal 1479 sarà impegnato nelle decorazioni della Sala del



Maggior Consiglio, quest'opera è già emblematica della particolarissima organizzazione sociale veneziana (in cui

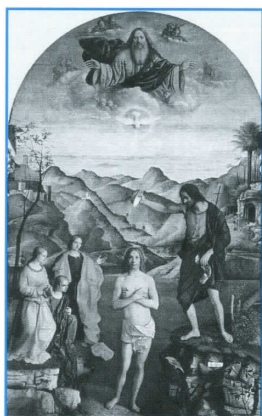
del sepolcro, che rischiara di tremula luce lo strazio della Madre e di Giovanni a compattare il Figlio di Dio.

si inserisce anche il *cursus honorum* dei Bellini, pittori ufficiali e quindi anche illustratori della storia in cui vuole identificarsi l'oligarchia di Venezia) nei tempi in cui la corte papale conosce un degrado morale tale da far rinascere un'organizzazione tutta locale della vita ecclesiastica. Tutto il senso della pietas belliniana è qui espresso in dettagli minimi ma toccanti, come la candela votiva, resa con una ditata applicata sul marmo

Sala 4. *Tra pubblico e privato: la grande committenza*

Non è solo la dimensione "cristiana" dell'artista che interessa (sebbene all'epoca fosse impossibile sfuggire a quel tipo di soggetti ai quali, peraltro, Bellini applica un suo personale ripensamento che li trasforma facilmente in temi devozionali ma non "devoti" o bigotti), ma anche quella di pittore "laico" o "pubblico". Così è da interpretarsi il *Palione del doge Agostino Barbarigo* (Murano, Chiesa di San Pietro Martire), telero votivo commissionato per celebrare l'elezione a doge del nobiluomo veneziano e destinato al suo palazzo. Doge qui presentato, come consuetudine, da San Marco, protettore della Serenissima, alla Madonna con il Bambino benedicente. Posti in una posa che sarà ripresa, a distanza di quasi vent'anni, nella *Sacra Conversazione Dolfin* (Venezia, Chiesa di San Francesco della Vigna). Si tratta di dipinti che mostrano l'abilità dell'artista di riutilizzare cartoni, quindi motivi iconografici, pur nella varietà tecnica assoluta. È già evidente, infatti, una pennellata che quasi si sfrange, a divenire pura materia, preannunciando la pittura di Tiziano. E sempre al particolare rapporto Stato e Chiesa è da attribuirsi la committenza di opere commemorative, con funzione chiaramente votiva, a protezione degli affari di stato, quali la *Madonna con il Bambino in trono* tra i santi Pietro e Marco che presentano i procuratori veneziani Tommaso Mocenigo, Luca Zeno e Domenico Trevisan (Baltimora, The Walters Art Museum) destinata agli uffici della 'Procuratia de Ultra', deputata al controllo degli affari pubblici dell'area del Canal Grande. Testimonianze tutte dello stile ufficiale di Bellini, così come la committenza privata è illustrata dalla *Continenza di Scipione* (Washington, National Gallery of Art), tema di alti principi morali e magnanimità, sviluppato in un fregio d'apparenza marmorea di oltre tre metri destinato dal committente Francesco Corner a decoro della parte alta di una camera del suo palazzo, in San Polo a Venezia. Un nuovo confronto tra Bellini e Mantegna, cui Corner aveva commissionato l'opera, rimasta incompiuta alla morte del padovano, accorsa il 13 settembre 1506: se Mantegna imposta l'opera con la solita tensione grafica, in una nitidezza gloriosamente archeologica, simulando figure scolpite in marmo bianco su di un fondo marmo aranciato e un punto di vista spiccatamente dal sotto in su, Giovanni elabora tutto pittoricamente, giocando sulla morbidezza chiaroscurale con cui accordare figure attentamente pausate nello spazio.

Sala 5. *Il Battesimo di Cristo* - Vicenza



Probabilmente eseguita nel 1472 per la cappella di San Nicola in Palazzo Ducale a Venezia, da cui deriva l'impostazione della scena che doveva essere osservata di sotto in su, il *Compianto su Cristo morto* (Venezia, Palazzo Ducale) rappresenta la prima committenza di Giovanni per il palazzo sede del Doge e del governo della Serenissima. Se dal 1479 sarà impegnato nelle decorazioni della Sala del Maggior Consiglio, quest'opera è già emblematica della particolarissima organizzazione sociale veneziana (in cui si inserisce anche il *cursus honorum* dei Bellini, pittori ufficiali e quindi anche illustratori della storia in cui vuole identificarsi l'oligarchia di Venezia) nei tempi in cui la corte papale conosce un degrado morale tale da far rinascere un'organizzazione tutta locale della vita ecclesiastica. Tutto il senso della *pietas* belliniana è qui espresso in dettagli minimi ma toccanti, come la candela votiva, resa con una ditata applicata sul marmo del sepolcro, che rischiera di tremula luce lo strazio della Madre e di Giovanni a compatrire il Figlio di Dio.

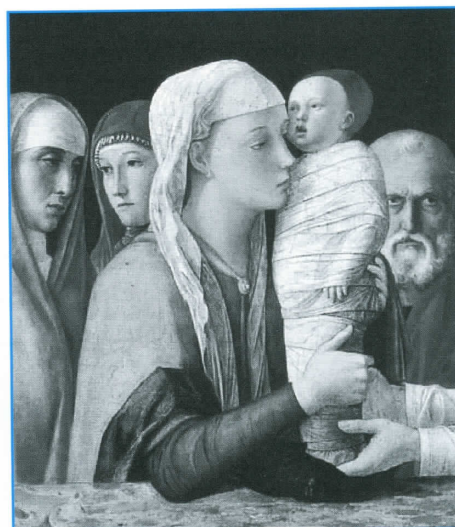
Sala 6. *La Resurrezione di Berlino*

È la *Resurrezione di Berlino* (Staatliche Museen zu Berlin, Gemäldegalerie), eseguita come pala d'altare per la cappella della famiglia Zorzi nella chiesa veneziana di San Michele in Isola, a far da ponte tra le opere di committenza pubblica e quelle destinate alla devozione privata. Una pala quadrotta in cui vi è uno dei grandi temi di Giovanni Bellini: la narrazione del cielo, la limpidezza della luce chiara e fresca nella mitezza della stagione, che assume il peso e lo status di vera protagonista dell'opera. Tanto da indurre il rapace sull'albero a sinistra, con la sua funerea livrea, a guardar fuori del quadro, simbolo di morte vinta dalla resurrezione di Cristo. Così come le tenebre del peccato si allontanano dal mondo, scacciate dall'alba della redenzione. Mondo naturale e divinità sono qui tanto connessi da non avvertirsi alcuna perdita di dignità nella corsa dei conigli sul prato, al cospetto di un Dio risorto, o nel pastore che attende alle sue pecore, del tutto ignaro e disinteressato di quanto accade intorno: il senso di verità visiva promana dall'esattezza dei rapporti proporzionali tra figure e ambiente, dalla credibilità di quel succedersi di forre e vallette serpeggianti o dei con vulcanici degli Euganei sullo sfondo. Un'atmosfera che si salda ancora con le suggestioni fiamminghe degli ampi panneggi del Cristo librato nell'alba e in cui già avvertiamo come il linearismo grafico di ascendenza mantegnesca lasci ormai il posto al colore, alla luce. Passo d'avvio verso quel "tonalismo" che sarà caratteristica essenziale, marchio di fabbrica della pittura veneta del Cinquecento. A far da corona alla *Resurrezione*, le *Madonne di Amsterdam* (Rijksmuseum) e *Verona* (Museo di Castelvecchio) che mostrano nuovamente la formidabile capacità dell'artista di partire dal medesimo disegno per darne poi, pittoricamente, esiti distantissimi. La *Madonna di Amsterdam* dipende ancora dai modelli di Jacopo Bellini, evidenti in dettagli quali i bordi dorati nelle vesti e nei manti delle figure. Rispetto al padre, Giovanni accentua, però, l'aspetto emotivo, nell'infinita tenerezza del Bambino abbandonato tra le braccia della Madre e nella pensosa preveggenza di lei. Vi è poi l'ambiente: una struggente veduta d'alba in laguna, con le isole e i capanni di canne dei pescatori, i filamenti delle nubi, le chiazze colorate del sole riflesso. Da qui parte la *Madonna di Verona*, ammodernata allo stile del momento in cui è stata eseguita: Giovanni alza il parapetto e abolisce ogni veduta, così che le due figure siano avvolte dalla luminosità del cielo, in uno spazio indefinito. Il fedele si può, allora, concentrare sul muto colloquio tra Madre e Figlio, sul loro dialogo mistico, già a conoscenza di quanto dovrà accadere. Infine Santa Giustina (Milano, Museo Bagatti Valsecchi), patrona della città di Padova, un'altra figura morbidamente tornita nella trasparenza di una luce che le dona un'aura di serena classicità, memore di una statua acefala di Atena oggi al Museo Archeologico di Venezia.



Sala 7. *I fondi scuri*

Quattro opere a emergere da un fondo scuro, omogeneo, indefinito: ogni elemento di decoro viene eliminato, in modo che l'attenzione del fedele possa concentrarsi solo sulla composizione, in un interesse per il rapporto tra luce e ombra che preannuncia i celebri notturni secenteschi. Se nella *Presentazione di Gesù al Tempio* (Venezia, Fondazione Querini Stampalia) è di nuovo un confronto con Mantegna (di cui Bellini replica testualmente la tela, oggi a Berlino, nel gruppo centrale, inserendo poi una serie di personaggi laterali in tacito dialogo di sguardi), in opere quali il *Cristo morto con quattro angeli* (Rimini, Musei Comunali) tutto è orientato alla meditazione (con il dolore quasi incredulo degli angeli) più che a una riflessione sulla drammaticità del sacrificio. Ecco, allora, accanto al putto che muto osserva, le braccia conserte, l'angelo nascosto che sorregge il corpo senza vita, le gambe piegate a creare ritmicamente un perfetto poligono visivo con il braccio destro di un Cristo dal volto pallidamente acceso dal chiarore della veste dell'angelo. Ogni ostacolo tra il fedele che osserva e il Salvatore è qui eliminato, con l'espedito delle gambe poste al di fuori del sarcofago, direttamente nello spazio dello spettatore. La regia cromatica, magistrale, è giocata su pochissimi toni: gli incarnati rosati, le vesti pigmentate d'oro, bruno e cremisi e le piume delle ali messe in risalto dalla tangenza della luce, giocata su radi passaggi tonali e chiaroscurali a definire verità anatomiche dei corpi, larghezza di piani e il vigore nel taglio dei volti. Qui si preannunciano capolavori come il *Compianto sul Cristo morto* (Firenze, Galleria degli Uffizi) una tavola incompiuta, ferma a quell'elaborazione grafica che Bellini strutturava sotto ogni dipinto, prima di coprirlo e velarlo con il colore. Nella *Sacra conversazione* Renier, (Venezia, Gallerie dell'Accademia) il riconoscimento delle due sante avviene solo per l'aspetto fisico: gli attributi consueti sono assenti. Viene così mostrato un gruppo sacro (presago dello sfumato leonardesco) che segna la nascita della *Sacra Conversazione* a mezzo busto: sarà questa iconografia, poi ambientata in un paesaggio, ad aprire allo straordinario successo del tema nel primo quarto del Cinquecento.



■ *Presentazione di Gesù al Tempio*
Fondazione Querini Stampalia, Venezia.

Sala 8. *Tra Madonne e allegorie*

Nell'immaginario popolare, il nome di Giovanni Bellini si associa a quello del più noto e amato pittore di Madonne. Dell'artista che per tutta la vita investigò, con intelligentissime variazioni, il tema dell'amore tra Madre e Figlio in modo straordinariamente spirituale: e non v'è dubbio che l'argomento sia di grande fascino. Tanto che l'avvio della carriera del pittore – cardine imprescindibile su cui strutturare lo sviluppo di tanta parte della pittura italiana del Quattrocento – può essere ricostruito su basi squisitamente filologiche proprio da una Madonna, la più antica opera datata rimastaci: la *Madonna degli Alberetti*, segnata 1487 (Venezia, Gallerie dell'Accademia), quando l'artista era quasi cinquantenne. In mostra, il tema è narrato da alcuni tra gli esempi più alti, prototipi a volte per decine e decine di copie eseguite poi dalla bottega. Ecco, allora, capolavori come la sublime *Madonna dei cherubini rossi* (Venezia, Gallerie dell'Accademia), ove il basso orizzonte consente a Giovanni di descrivere un cielo mutevole, trascolorante nelle diverse ore del giorno. La stessa capacità di osservazione si fa quasi scienza nel movimento del terreno miracolosamente enfatizzato dai venti temporaleschi che sferzano i declivi nel *Crocifisso con cimitero ebraico* (Prato, Cariprato), stagliato su di un erbario rinascimentale ricco di oltre trenta specie botaniche perfettamente rese in punta di pennello. Tutte piante associabili al sacrificio divino ricordato nella Gerusalemme celeste riconoscibile sullo sfondo: un insieme di monumenti che vanno dal San Ciriaco di Ancona al Duomo e alla Torre di Piazza di Vicenza. Ancora criptica rimane, invece, la poesia dell'*Allegoria sacra* (Firenze, Galleria degli Uffizi), una delle tavole più studiate e affascinanti del Rinascimento italiano.



■ *La Madonna degli Alberetti*
Gallerie dell'Accademia, Venezia.

Sala 9. La sacralità della natura

Siamo ormai al passaggio del secolo: la modernità della visione di Bellini ci appare chiara. È lui l'artefice della luce moderna, colui che ha saputo vivificare uomo e natura, architetture e figure, terre, acque, cieli d'alba e tramonti, vestendo la varietà del visibile di una nuova vastità di tinte in sereno accordo, sempre attraverso la luce. Come leggere altrimenti quell'immota icona che è il Cristo risorto benedicente (Forth Worth, Texas, Kimbell Art Museum) posto in un campo visivo strutturato sull'armonioso rapporto tra il Figlio di Dio e lo spazio naturale. L'animato paesaggio è un contrappunto imprescindibile, in una regia cromatica intessuta di richiami alla resurrezione con l'aria accesa dai primi bagliori del sole che sorge dietro i monti, imbevendo la cortina di nubi sul basso orizzonte e cominciando a rischiare le rocche sulle vette più alte. Mentre ancora è in ombra il paese, distinto dall'alto campanile della campagna veneta (con le pie donne che lente raggiungono il sepolcro percorrendo un paesaggio rustico e lirico al tempo stesso), l'intorpidito pastore che si attarda con il gregge, sfumato nel paesaggio con un tocco del polpastrello – e Cristo non è forse il buon pastore? – mentre una coppia di conigli, emblema d'amore e rinascita nel giocoso atteggiarsi, fa da contraltare alla solitaria gazza sull'ormai rinsecchito albero. È la poesia delle Madonne di Detroit (The



■ *Sacra Conversazione.*

Detroit Institute of Arts), Milano (Pinacoteca di Brera), Roma (Roma, Museo e Galleria Borghese), delle smaltate cromie della Sacra Conversazione Giovanelli (Venezia, Gallerie dell'Accademia) nel nuovo formato orizzontale a dar maggior agio a figure integrate in un aereo paesaggio marino che non è più solo fondale ma protagonista.

Sala 10. La nascita della pittura moderna

Un nuovo principio: se le versioni del Cristo porta croce (Boston, Isabella Stewart Gardner Museum - Rovigo, Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi) presentate sulla parete di sinistra evidenziano lo strettissimo dialogo con la pittura di Giorgione – tanto da essere state a lungo attribuite al maestro di Castelfranco – l'ultimo telerò di Bellini, l'Ebrezza di Noè (Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie) è un dipinto singolarissimo, "la prima opera della pittura moderna", nelle parole di Longhi. Le quattro figure occupano con fatica lo spazio, sconvolgono gli schemi tradizionali: è già così moderno da aver avuto attribuzioni a Lotto e a Tiziano. E ciò in virtù della sregolatezza d'impaginazione e di fuoco che ci porta a un passo dai protagonisti, proposti in grande scala, affacciati sul primo piano: il vecchio Noè scompostamente crollato per aver quasi vuotato la ciotola di robusto vin nero senza conoscerne gli immancabili effetti; Cam, figlio degenerare, che guarda e deride la nudità del padre; Sem e Jafet, figli rispettosi che, chiamati dal fratello a condividere lo scherno, distolgono invece lo sguardo e ricoprono alla meglio il padre-patriarca mancato al suo ruolo e alla sua dignità. Una derisione dal significato amaro: sfruttando la consolidata metafora della famiglia come immagine della società e dello stato, condanna la diffamazione dell'ignorante e del superbo nei confronti del giusto e del sapiente, l'oltraggio del cattivo suddito nei confronti dell'autorità. Di qui la centralità di Cam, del suo indimenticabile ghigno. Possiamo leggere l'opera anche come l'amara riflessione sulle sorti della città, indebolita dalla crisi del governo e della giustizia e minacciata dalla discordia familiare e civile. Un capolavoro che dipende dall'elaborazione dei generi tradizionali e prediletti, ma in forma improvvisamente e quasi sfacciatamente libera, incondizionata, come accade talvolta nelle grandi vecchie al momento del confronto con le nuove gioventù. Sarà anche il caso di Michelangelo. E qui si accomia Giovanni Bellini, senza un testamento scritto, solo con un lascito di sovrumana ricchezza. "Se intese questa mattina esser morto Zuan Belin optimo pytor, havia anni... la cui fama è nota per il mondo et cussì vecchio come l'era, dipendeva per excellentia", scrive nel suo Diario il veneziano Marin Sanudo: è il 29 novembre 1516.



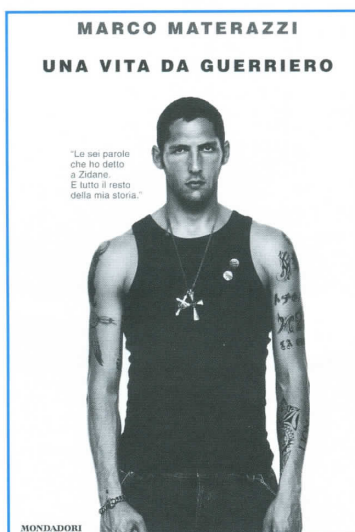
■ *Madonna con Bambino*
Pinacoteca di Brera, Milano.

a cura di Bruno Virgulin

Il 2007 sarà ricordato come l'anno in cui l'Inter ha conquistato lo scudetto sul campo dopo un lunghissimo digiuno che durava dalla lontana stagione 1988/89. In campionato, l'Inter ha perduto un'unica partita, ha battuto i record delle vittorie consecutive e dei punti assegnati e sembra destinata a ripetersi nella stagione in corso! Il Milan, invece, ha vinto la Champions, la Supercoppa europea e quella mondiale. Nell'anno precedente, la nazionale italiana aveva trionfato nel torneo mondiale dopo una rocambolesca finale con la Francia vinta ai rigori e ricordata anche per la celeberrima testata di Zidane al nostro Materazzi. In tutto il mondo, la fantasia collettiva si era scatenata per cercare di capire come e perché un famoso campione, alla sua ultima partita, aveva perduto la testa abbattendo l'avversario con una violenta capocciata.

Finalmente, nel libro-biografia *Una vita da guerriero*, la vittima Marco Materazzi ci ha svelato le fatidiche sei parole, l'insulto per il quale, da parte offesa, era stato giudicato quasi alla pari di chi lo aveva colpito fisicamente.

Nel suo libro schietto e diretto ci racconta l'intera parabola di calciatore contemporaneamente a quella del ragazzo che faticosamente diviene uomo maturo e consapevole nonostante i tanti errori, battute d'arresto, difficoltà di ogni genere. Ci confida che sotto la scorza di duro e dei numerosissimi tatuaggi si cela un animo sensibile che ha sofferto soprattutto per la perdita della madre all'età di quindici anni. La sua salvezza è stata la forte passione per il calcio prima e per la famiglia poi. Una moglie che ha condiviso gli stentati inizi della carriera sportiva e che gli ha dato tre figli ai quali, tolte definitivamente le scarpe bullonate, vuole dedicare il resto della sua vita. Un racconto sincero che smaschera gli atteggiamenti da "macellaio" come è definito dai detrattori. Un guerriero che accetta ogni scontro fisico o epitetico ad eccezione di "figlio di puttana" non tanto per sé quanto per l'adorata madre persa prematuramente. Insomma, la trasformazione di un allampanato giovane senza talento in un acclamato campione del mondo, un litigioso attaccabrighe in un rispettato leader di squadre ai vertici mondiali. Se qualche volta la volontà di apparire buono per forza o giustificare gli errori rende meno incisivo il racconto, le 124 pagine si leggono tutte d'un fiato perché è intrigante la trasformazione da bruco in farfalla attraverso l'arena calcistica. Consigliato ai "nemici" di Matrix, indispensabile a tutti i suoi fans.



Sono invece 322 le pagine di *Ora sei una stella* – Il romanzo dell'Inter di Luigi Garlando scrittore e inviato della Gazzetta dello Sport. Pur con lo stile del romanzo, la scrittura è lieve, incisiva, appassionata e coinvolgente. Viene tratteggiata a vividi colori la storia della Beneamata alla vigilia dei suoi primi cent'anni ma allo stesso tempo è il pretesto per un'educazione formativa ai valori "di una volta" impartita da un nonno interista al suo nipotino interessato solo ai libri e alla playstation. Viene coinvolto in questo processo di consapevolezza e passione positiva nel momento in cui vede piangere il nonno, per la prima volta, in occasione della morte di Giacinto Facchetti. Indimenticato campione della "Grande Inter" degli

anni '60 poi dirigente instancabile, una vera bandiera di correttezza e abnegazione. Un uomo guidato esclusivamente dai suoi semplici e duraturi valori, dentro e fuori il campo di gioco: seguito dai compagni di squadra e rispettato e ammirato perfino dagli avversari. Dalla smisurata dignità anche nell'andarsene proprio in vista dei successi del suo amato club dopo tanto amaro digiuno.

E' lo spunto iniziale per raccontare i sogni, le delusioni e le prodezze di tanti campioni e personaggi come Frossi, Meazza, Mazzola, Skoglund, Veleno, Boninsegna, Beccalossi, Bordon, Herrera, Moratti.

E' una magnifica storia d'amore per una squadra di artisti nata da una costola del Milan il 9 marzo del 1908 in una notte di luna piena: segni incancellabili di un destino che non si smentisce neppure oggi. E' anche, però, la tenera storia d'amore per la moglie, per la famiglia, per gli amici, per Milano, per il nipote che rappresenta il futuro. I sentimenti si sublimano in valori, non sono mai melensi, l'ironia e la leggerezza tengono a freno le lacrime gratuite, anche se la commozione è forte, riaffiora come un fiume carsico quando meno te l'aspetti, ti travolge perché è un romanzo che parla di persone vere, che fanno cose normali, in cui ognuno si può riconoscere. E' un canto d'amore per una squadra che si estende allo sport tutto, metafora della vita che può essere tragica ma anche gloriosa e sempre emozionante purché vissuta con passione.

Un interista non ne può fare a meno per rivalutare la sua fede. Per tutti gli altri un'occasione unica per riappropriarsi e reinnamorarsi di uno sport in profonda crisi ma che ancora ci accomuna come italiani... almeno quando vinciamo!



Viaggio in Baja California Sur

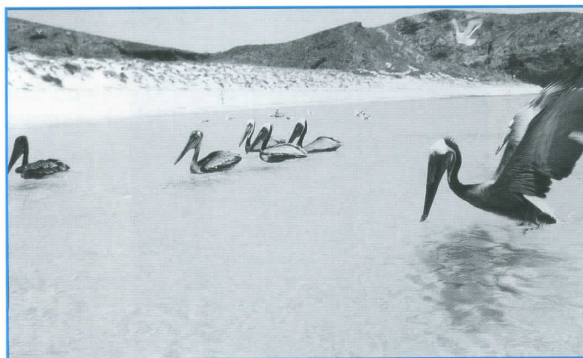
di Vita Marino e Stefano Demin



Viaggiare è un piacere ed è anche l'unico mezzo che abbiamo per cercare i cosiddetti "Paradisi", che vivono nel nostro immaginario.

La Bassa California rappresenta un'area vastissima, ricca di natura incontaminata ed a tratti, così splendidamente silenziosa e costantemente baciata dal sole. Attraversata dal tropico del cancro, la possiamo definire il finis terre, ultimo lembo di terra al di là del quale si apre la vastità dell'Oceano Pacifico; ciò è particolarmente evidente osservando il profilo costiero, dove il tormento orografico è palese, come se la terra fosse colta da spasmi mortali.

Infinite distese di cactus, sotto il sole cocente, riportano alla mente giovanili rimembranze: Zorro sul suo morello rampante e il sergente Garcia, dove sono?



In questo regno di pace assoluta il tempo sembra fermarsi per non permettere che si cancelli totalmente il lontano ricordo di quel dono meraviglioso che è la terra nella sua essenza primordiale.

Il mare appare assolutamente trasparente, diventa un tutt'uno col cielo, tanto da farti sentire sospeso, leggero e senza fiato. Mentre osservi i tuffi dei pellicani in caccia, i piedi affondano nella sabbia bianchissima, morbida, sottile come il talco.

Il Mare di Cortez, assai simile per forma, profondità e visibilità al nostro Adriatico, offre riparo e rifugio ad un'infinità di esseri marini, tra cui le balene, che vengono a riprodursi e a partorire. Tra febbraio e aprile è abbastanza frequente scorgere e non è raro che saltino fuor d'acqua con balzi di straordinaria potenza.

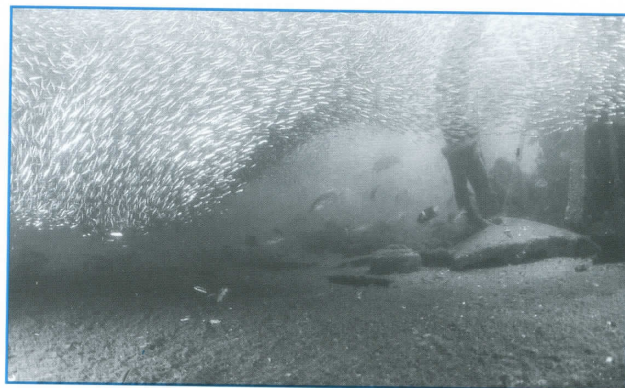
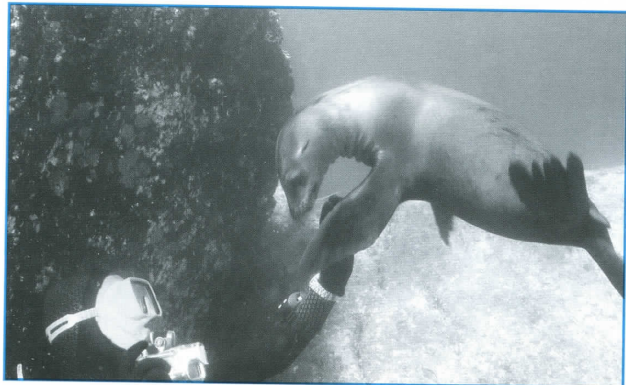
Nella galassia di piccoli e disabitati isolotti che costellano questo luogo, numerose otarie vivono e nuotano con incredibile eleganza, tanto che, in alcune occasioni, mentre il sole crea giochi di luce e riflessi nell'acqua, assumono sembianze umane.

I leoni marini vivono in harem composti da 10-15 femmine, con relativi cuccioli, gestiti da



mordicchiati in testa o sulle mani con una delicatezza davvero commovente.

La biodiversità è la caratteristica più affascinante di questo mare. Ho effettuato alcune immersioni su un vecchio ferryboat il "Salvatierra", come relitto nulla di speciale, ma la vita, i pesci, il fascino di un cielo di piccole sardine, sempre in movimento, tanto fitte da impedire, sia la vi-



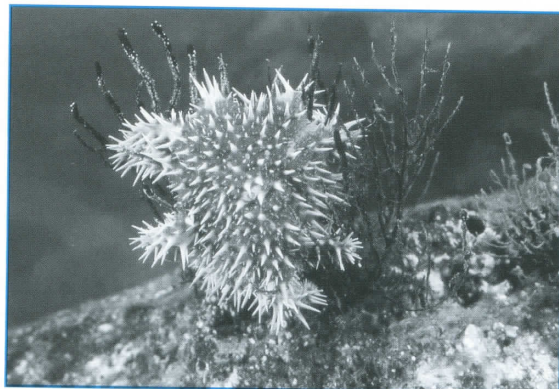
un maschio dominante a cui bisogna sempre prestare attenzione, perchè può diventare aggressivo se ci si avvicina troppo a quello che lui considera suo territorio sia di terra che di mare. Ho assistito al ceffone che si è presa una mia compagna di immersione troppo invadente. Per sua fortuna la rubinetteria della bombola l'ha salvata da un sicuro, forte mal di testa.

Al contrario le femmine, specie se giovani, sono socievoli, gioviali e molto curiose, tanto che capita spesso di venire

sibilità verticale, sia la penetrazione della luce solare, ne hanno fatto una delle più forti emozioni della mia vita.

Una volta in barca, sulla via del ritorno, voli di mobule (piccole mante), sopra un mar color cobalto e stupefacenti tramonti tinti di giallo, arancione, rosso e fucsia.

Tutto questo è decisamente quanto di meglio ci sia per il fotografo, ma, per chi non lo è, sono comunque, immagini incancellabili per la mente ed il cuore.



La prospettiva nucleare in Italia

di Mirco Rossi (divulgatore sui temi energetici)

L'Italia è quasi priva di fonti autoctone di energia: nel 2007 le nostre importazioni hanno raggiunto complessivamente l'86% del fabbisogno.

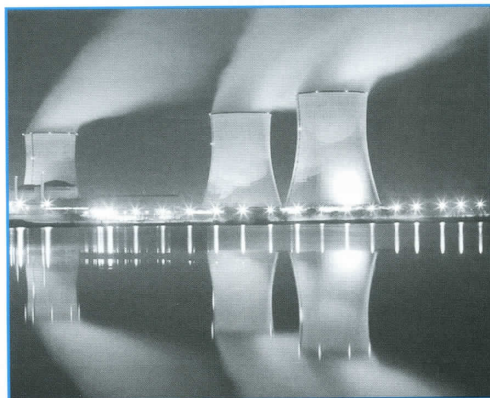
Tra i Paesi europei più industrializzati il nostro è quello nelle peggiori condizioni, tanto che si colloca ben al di sopra della media di dipendenza energetica: tra tutti gli Stati della UE 27 peggio di noi stanno solamente Malta, Lussemburgo, Cipro e Irlanda.

All'inizio del 2007 un decreto governativo ha favorito una certa espansione del solare fotovoltaico. L'apporto delle nuove installazioni è sinora complessivamente molto ridotto e l'esaurirsi delle risorse finanziarie che dovrebbero sostenere l'iniziativa non fa ben sperare.

La novità più importante nel medio-lungo periodo è rappresentata dalla volontà del Governo di procedere alla costruzione di alcune centrali nucleari. Una certa inversione di tendenza, testimone di nuova disponibilità del Paese a riesaminare la questione nucleare, si è già concretamente verificata negli ultimi anni con l'acquisizione da parte di ENEL della proprietà o di quote di partecipazione di alcune centrali nucleari collocate in vari Paesi europei. L'atteggiamento favorevole che si sta allargando tra cittadini deriva in gran parte dalle recenti vicende del petrolio che, con i prezzi molto elevati raggiunti nel corso del 2008, spinge la popolazione a ritenere valida ogni tipo di alternativa. Va subito detto però che in Italia il collegamento reale tra il petrolio, troppo caro o insufficiente, e la fonte nucleare è largamente ingiustificato in quanto la quota di elettricità prodotta con l'uso del greggio è molto limitata, inferiore al 13%.

L'orientamento del Governo ha già assunto la forma di proposte di larga massima: si parla (senza che mai sia stato precisato ufficialmente) di voler realizzare cinque impianti da 1.500 MW ciascuno.

Subito si è accesa a livello politico e mediatico la discussione su dove collocare gli impianti,



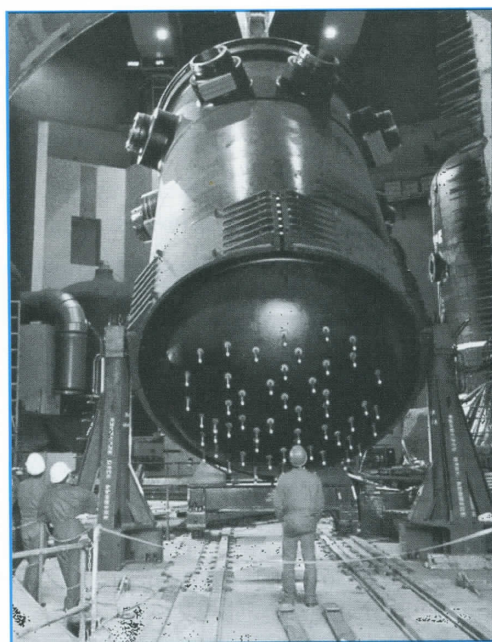
poiché la vicinanza di questo tipo di infrastrutture non è per nulla gradita. È fuor di dubbio che questo sia un problema da risolvere pregiudizialmente, ma la strada per realizzare l'obiettivo finale presenta numerose asperità:

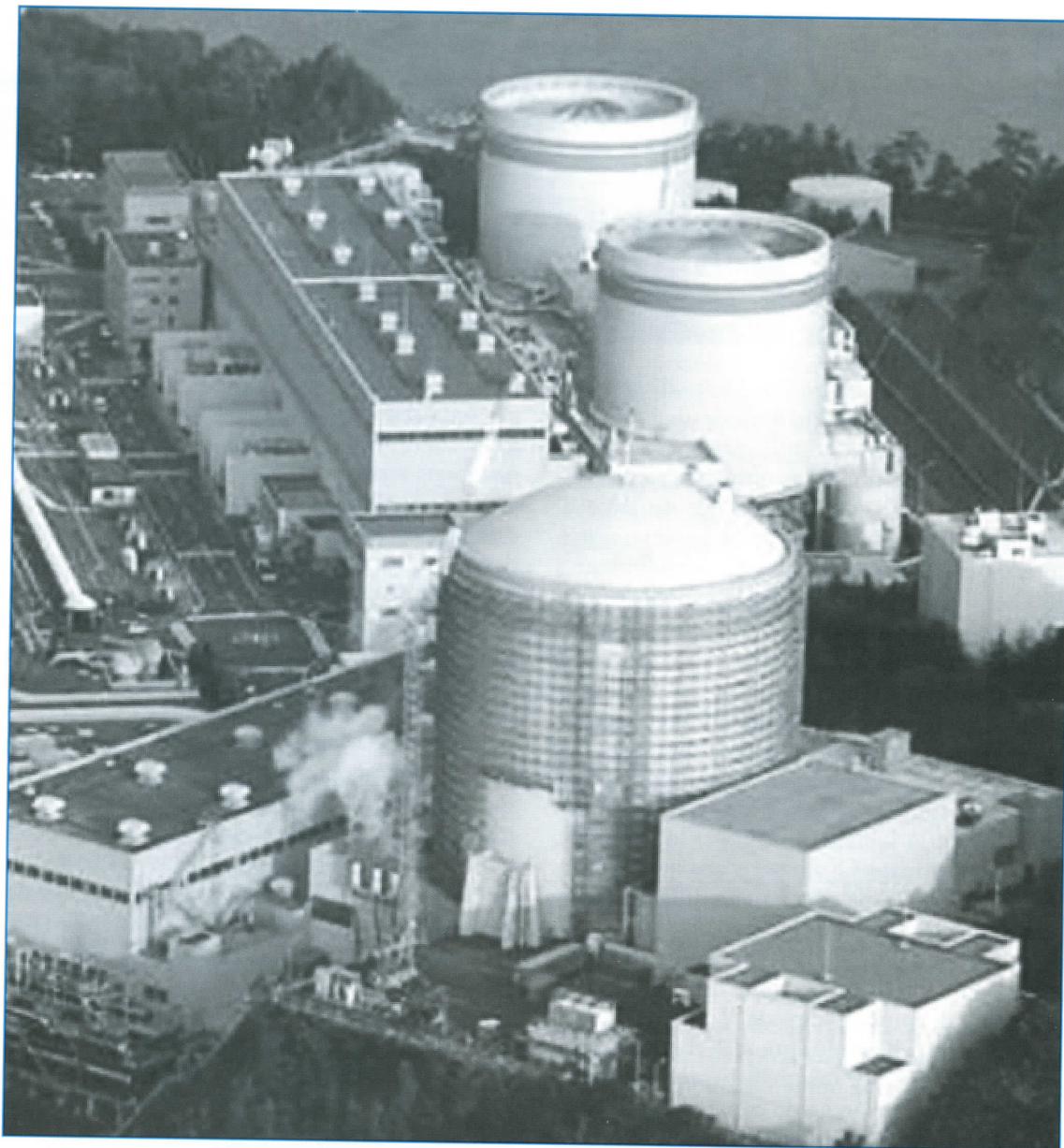
1. individuazione del sito. Un impianto nucleare ha assoluta necessità di grandi quantità d'acqua. I fiumi italiani con portata sufficientemente alta

durante tutto l'anno sono da tempo sfruttati per scopi analoghi. Il loro percorso è disseminato d'impianti termoelettrici (e da altre industrie) che, a causa di lunghi periodi di siccità e di temperatura elevata, hanno a volte dovuto arrestare o ridurre drasticamente la produzione per impossibilità di procedere al raffreddamento del vapore. E' quindi plausibile che la scelta cada o:

- su qualche tratto in riva al mare. Quasi tutte le coste del centro e del Nord sono occupate, praticamente senza interruzione, da città, agglomerati urbani o infrastrutture turistiche. Analoga situazione si ritrova in molte località del meridione mentre altre sperano in uguale destino; comunque il Sud offre maggiori possibilità di scelta. Peccato che da quelle parti la richiesta di elettricità sia nettamente inferiore.

- sui siti delle centrali nucleari da tempo dismesse (Trino Vercellese, Caorso, Garigliano, Latina). In questo caso sarebbe indispensabile smantellare le strutture tuttora esistenti prima di procedere alle nuove costruzioni. Ciò significherebbe anticipare da subito tutti gli oneri, (inizialmente previsti da affrontare gradualmente entro il 2020) per lo smantellamento (circa 2.600 miliardi di euro), lo smaltimento e lo stoccaggio di scorie e materiali radioattivi (circa 4.300 miliardi di euro). Va sottolineato che solo Trino e Caorso sono localizzate nel settentrione e che entrambi gli impianti raffreddavano il vapore con l'acqua del Po. Le nuove centrali sarebbero da 3 (Caorso) a 8 (Trino) volte più grandi delle loro antenate.





2. convincimento delle popolazioni interessate. In complesso l'atteggiamento verso il nucleare è molto cambiato, complici i primi barlumi di crisi energetica, il tempo trascorso dall'incidente di Chernobyl e il mutato clima politico. Buona parte dell'industria, dell'establishment e del personale politico è favorevole a un ritorno del nostro Paese al nucleare. Anche l'opinione pubblica è più possibilista, ma "basta che si faccia lontano da casa mia" sostiene convinta. Non sarà facile convincere nessuna amministrazione locale, nessuna collettività a dare il proprio consenso alla costruzione di una centrale nucleare sul territorio di propria competenza.

Con le procedure attuali questo significherebbe allungare i tempi per un periodo imprecisato. Servirà modificare la legislazione ma forse, ancor più, riequilibrare lo svantaggio con vantaggi di altra natura, soprattutto di carattere economico.

3. reperimento delle risorse finanziarie. Serve un impegno finanziario molto consistente. Dati recenti a cui poter fare riferimento scarseggiano, in quanto pochi sono gli impianti in via di realizzazione nel mondo e quasi tutti in realtà scarsamente trasparenti da tutti i punti di vista. Per un impianto da 1.500 MW si passa da oltre 3 miliardi (valutazione standard) a forse più di 5-5,5 miliardi di euro. Si discute quindi di un investimento complessivo tra i 15 e i 27 miliardi di euro. Sembra improbabile che tale massa di risorse economiche possa essere messa a disposizione, nei tempi necessari, dal settore privato in una prospettiva congiunturale che punta più alla recessione che allo sviluppo economico. Pare quindi probabile che debba essere lo Stato a farsi carico in buona parte di questa operazione: il che ridimensiona il problema ma non lo risolve definitivamente.

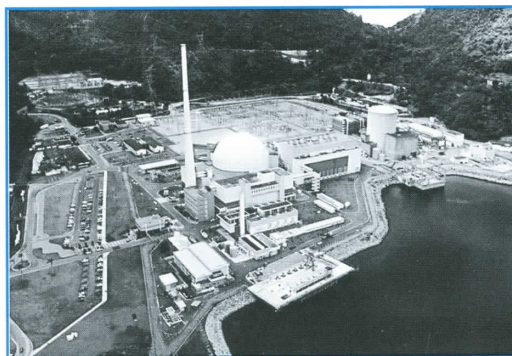
4. tempi per l'avvio della produzione. Una semplificazione normativa avrebbe sicuramente positivi effetti sulla durata dell'iter autorizzativo e permetterebbe una più veloce apertura dei cantieri. Tuttavia è difficile pensare che tra discussione preliminare in sede politica e nel Paese, selezione del sito, autorizzazioni, scelte sulla tipologia e sulla commessa, si possano chiudere i cantieri entro 7 o 8 anni dalla prima decisione. Molti ritengono che 10 anni sia un tempo più consono alla nostra realtà.

5. garanzia del combustibile. Le ultime ricerche portano a stimare che si sia già estratto circa un terzo di tutto il minerale d'uranio disponibile sul pianeta, a qualunque prezzo. Nel contesto italiano ci si può limitare a ricordare che il reperimento del combustibile per far funzionare sino a fine vita cinque nuove centrali non dovrebbe presentare eccessivi problemi. Non altrettanto tranquilli si potrebbe restare nel caso in cui l'industria elettronucleare fosse oggetto di un'improvvisa espansione nel mondo. Né con tranquillità si può pensare a prospettive più ampie e più lontane nel tempo.

6. stoccaggio di rifiuti e scorie radioattive. Non è stato ancora individuato in Italia alcun sito per lo stoccaggio a lungo periodo dei materiali a bassa o alta radioattività. Ma in futuro non dovrebbe essere molto difficile fare un po' meglio di quanto si è fatto finora.

7. smantellamento (a fine vita) dell'impianto. Problema spinoso che, oltre alle complicazioni finali appena affrontate, pone il dilemma se caricare, sin dall'avvio dell'impianto, sui costi di produzione del chilowattora la quota afferente gli oneri di smantellamento. Entità non facile da quantificare, ma in grado comunque di ridurre significativamente la competitività economica dell'energia nucleare. Lo stanziamento per smantellare le quattro piccole centrali italiane è di circa 2,6 miliardi di euro in 20 anni. Per mettere in sicurezza tutte le scorie esistenti, si prevede un costo di circa 4,3 miliardi di euro. Solo per la sistemazione provvisoria delle scorie delle quattro vecchie centrali, l'Italia sta spendendo 300 milioni di euro. Una precisa e risoluta volontà politica, che caratterizzasse il potere esecutivo per un tempo sufficientemente lungo, potrebbe rimuovere tutti questi ostacoli e l'Italia, tra il 2016 e il 2019 potrebbe disporre di 7.500 MW di potenza elettronucleare. Dato che il funzionamento medio degli impianti nucleari è di circa 7.500 ore l'anno (fig. 20) la produzione attesa sarebbe pari a 56.250.000 MWh, cioè 56.250 GWh, che corrispondono al 16% dell'elettricità richiesta sulla rete nel 2007 (339.928 GWh).

A questo punto s'impone una considerazione: se i consumi elettrici del nostro Paese aumenteranno a un tasso



medio del 2% annuo (inferiore al tasso medio degli ultimi 10 anni) nel 2018 saranno pari a circa 422.000 GWh. In sostanza, cinque centrali nucleari da 1.500 MW nel 2017 sarebbero in grado di coprire meno del 70% dell'incremento di fabbisogno di elettricità che si sarebbe verificato nel frattempo. 56.000 GWh non sono un quantitativo di energia trascura-

bile, anzi. Rappresenterebbero un contributo decisivo nel soddisfare esigenze crescenti di elettricità ma una scelta come quella che stiamo discutendo non può essere presentata e interpretata come la panacea dei mali energetici di questo Paese. Purtroppo le eccessive sottolineature ideologiche o di schieramento trasformano la positività di un possibile contributo importante in un'illusoria soluzione definitiva.

Il ritorno al nucleare in Italia può rappresentare oggi una scelta utile, ma deve misurarsi seriamente con le preoccupazioni, in gran parte fondate, di chi resta contrario, con tutti i problemi appena elencati e, infine, con i limiti netti che la caratterizzano rispetto alla ben più ampia e complicata prospettiva energetica.

Purtroppo vi è un'ultima considerazione da fare, forse la più importante. La discussione sui media e il confronto politico si concentrano quasi esclusivamente sull'aspetto elettrico che viene affrontato con tale impeto e fervore di parte da farlo diventare "il Problema Energetico", mentre invece esso rappresenta solo il 35% della questione energetica nazionale.

Il restante 65% riguarda i comparti del trasporto, della chimica, della metallurgia, del vetro, del domestico, della farmaceutica, del cemento, ecc. dove i vari combustibili fossili e i loro derivati, oltre che essere determinanti in quanto fonti energetiche non elettriche, rappresentano anche una quota importante di materia prima di processo. Un dibattito "nucleare sì - nucleare no" non sfiora nemmeno questi contesti che restano esposti, ancor più dell'elettricità, al pericolo di un'insufficiente disponibilità di risorse.

La dimensione della questione energetica nazionale richiederebbe quindi un disegno strategico ampio e articolato, capace di affrontare non solo gli aspetti riguardanti la disponibilità delle fonti ma, ancor più seriamente, l'intero versante dei consumi. Altrimenti anche le positività legate ad alcuni accordi internazionali o allo sviluppo di qualche fonte interna non possono che produrre effetti limitati, incapaci d'invertire una tendenza in cui non si intravede un miglioramento strutturale di prospettiva.

Rischiano invece involontariamente di diffondere un senso di sicurezza sul futuro che, a un esame più attento, non ha ragione d'essere.

Ho messo un Suv sul tetto di casa

di Sigismondo Bentos

Naturalmente è una metafora. Non sono diventato matto e nemmeno sono un emulo di quell'abitante di Campalto che, per ricordare i suoi passati di comandante di linea, negli anni '60, si costruì una casa con sopra il tetto un vaporetto dell'Acni!

Semplicemente ho deciso di investire la somma che avrei potuto riservare per l'acquisto di un Suv (il cosiddetto "gippone", ma è solo per fare un esempio), destinandola all'acquisto di un impianto solare termico e un impianto fotovoltaico per garantirmi un futuro a basso impatto ambientale (e risparmiare sulla bolletta ovvio!).

Con la ratifica del trattato di Kyoto, anche l'Italia si è impegnata a ridurre le emissioni di elementi inquinanti (biossido di carbonio e altri gas serra) del 6,5% nel periodo 2008-2012 prendendo come base di partenza le quantità prodotte nel 1990. Mentre solo alcuni paesi allo stato attuale sono riusciti a stare in linea con questi propositi (Danimarca, Svezia,...) e altri ci stanno quasi riuscendo (Germania, Giappone,...) altri hanno semplicemente deciso di non aderire per non affossare la loro produttività (USA, Australia, etc.). E l'Italia che fa? Beh, attualmente abbiamo aumentato le nostre emissioni del 13% rispetto al 1990. Non c'è che dire, un bel risultato negativo.

Ma la colpa di chi è? del governo? della Confindustria? o forse è anche un po' colpa nostra? Io penso che i colpevoli siano un po' tutti. Ognuno per il proprio peso nella società. Se non ragioniamo così non andremo da nessuna parte. Siamo un po' colpevoli al mattino quando decidiamo di andare al lavoro in auto e magari

la usiamo da soli quando invece potremmo andarcene in bicicletta, lo siamo al supermercato quando scegliamo prodotti con involucri scarsamente riciclabili, siamo colpevoli alla sera quando alziamo il termostato del riscaldamento per girare per casa in t-shirt oppure, se centralizzato, apriamo le finestre per smaltire il calore in eccesso "tanto si paga lo stesso", tutte cose che ognuno di noi sa ma che non tutti si ricordano poi di osservare. La pigrizia, talvolta, la fa da padrona. Ricordiamoci sempre che è la goccia che spacca la pietra ed è quindi con i piccoli gesti che si può cambiare davvero.

Adesso il pianeta sta chiedendo la resa dei conti! Non voglio fare l'ennesimo sermone ecologista, ma voglio semplicemente dirvi le motivazioni che mi hanno spinto a "inventarmi" una casa diversa dalle altre, almeno qui in Italia perché in Nord-Europa è ormai diventata una prassi comune.

Ho ereditato la casa dove sono nato e ho deciso di ristrutturarla, in maniera radicale, con un particolare occhio di riguardo all'ambiente. L'idea è nata alcuni anni fa, mi sono informato presso amici, conoscenti, ho visitato fiere, convegni e alla fine ho maturato l'idea che vi voglio raccontare. L'oggetto del restauro è una casetta di 100mq degli anni '50 disposta su due piani, a Mestre e all'inizio la missione sembrava impossibile.

Per prima cosa ho pensato di isolarmi dall'umidità del terreno e dall'eventuale formazione di gas Radon (gas pressoché sconosciuto da me fino a qualche anno fa ma che invece ho appreso essere la seconda causa di tumore al polmone, dopo, naturalmente, il fumo). Anche se vi-



■ La casa prima del restauro e ...



■ dopo il restauro.

viamo, fortunatamente, in una zona a bassa produzione di tale gas grazie al terreno argilloso (le regioni confinanti lo sono molto di più di noi), prevederne lo smaltimento è stato per me uno degli obiettivi primari. Per fare questo ho creato un vespaio di tubi forati che percorrono il perimetro delle fondazioni con presa d'aria esterna a ovest, zona più calda, a quota zero e scarico all'e-

sterno sul punto più alto del tetto con un sistema di aspirazione naturale innescato dalla portanza termica del percorso e aiutato da un camino eolico. Proseguendo con la salubrità dei locali mi sono concentrato su materiali naturali quali legno, mattoni crudi, calce, sughero mentre per le pitture ho optato per una linea di prodotti certificati "bio" a base di latte, soia, resine di pino, ricino e altri prodotti... alimentari.

Successivamente mi sono dedicato a risolvere il problema del risparmio energetico anche in forza delle detrazioni fiscali che la finanziaria 2007 permetteva (55% della spesa in 3 anni). Per le nuove murature ho usato dei mattoni termici realizzati con materiali certificati in bioedilizia (mattoni di argilla impastati con segatura di legno e poi cotti in forno, come quelli tradizionali. La resa finale è un mattone più leggero perché alveolato dai fori creati dalla bruciatura della segatura di legno. In commercio esistono altri mattoni simili ma che usano palline di polistirolo anziché segatura di legno...). La posa di tali mattoni inoltre è stata fatta evitando i ponti termici, cioè evitando che l'intonaco esterno entri in contatto con quello interno e quindi è stata interposta una striscia di sughero tra mattone e mattone. Alla fine dei lavori l'involucro esterno è stato avvolto da un ulteriore strato di 5-7 cm. di intonaco naturale (calce e perlite) al fine di limitare la perdita di calore in inverno e l'eccessivo riscaldamento in estate permettendone la traspirazione (cosa non possibile con il classico cappotto in polistirolo). Il tetto infine, il punto di maggior dispersione calorica è stato realizzato in legno, ventilato ed è stato coibentato con 8 cm. di sughero.

Nel corso del mio divagare nel tentativo di creare il più possibile una casa tendente al passivo, (dal ted.: *Passivhaus* – casa che assicura un benessere termico senza nessun tipo di riscaldamento convenzionale, in Italia si contano sulle dita di una mano, in Nord Europa sono una realtà da molti anni!) ho imparato ad applicare questa piccola regola che Vi invito a verificare: per sapere se l'abitazione in cui viviamo è più o meno "energivora" è molto semplice; conoscendo i mc. di gas metano consu-



mati in un anno -la maggior parte usati per il riscaldamento- si moltiplica x 10 e si divide per i mq. riscaldati (metri quadri non metri cubi – in caso di gasolio il consumo va moltiplicato x 12). Il dato ottenuto, per case costruite secondo gli standard e il clima italiano dovrebbe aggirarsi tra 150-220. Se la vostra abitazione rientra in questo divario siete nella media. Altrimenti bisogne-

rebbe correre ai ripari... sia per la vostra tasca sia per l'ambiente. Tenete presente che in Germania non si rilasciano permessi edilizi a chi supera, in progettazione, il coefficiente di 70 mentre a Bolzano il dato non deve superare il coefficiente 30! Nel resto d'Italia ci stiamo organizzando.

La casa oggetto del restauro, prima della ristrutturazione raggiungeva un coefficiente pari a 300 ed era decisamente energivora (serramenti a vetro singolo, muri e tetto senza alcun isolamento, termosifoni tradizionali). Solamente sostituendo la caldaia, un paio di anni fa si era rientrati nella media italiana di 220. Sarà interessante constatare, alla fine di questo inverno, su quale valore si assesterà il consumo dopo i lavori di ristrutturazione.

Ma veniamo al cuore dell'intervento: l'impiantistica. Il ricorso a sistemi di riscaldamento a bassa temperatura è stato d'obbligo: a pavimento, sottomuro, a soffitto o a pannelli radianti, tutti questi sistemi si sono dimostrati validi. Il dilemma era invece come sfruttare la natura per innalzare il più possibile la temperatura di partenza del sistema di riscaldamento e quindi sfruttare l'energia solare o quella geotermica. Entrambi validi, ma diversi dal punto di vista economico. Ho optato per i "classici" pannelli solari, posizionati sul tetto ma con un serbatoio di accumulo per l'acqua calda prodotta da 1.000 lt. da posizionare ovviamente al piano terra. La notevole cubatura dell'accumulo serve per far funzionare al meglio un impianto di riscaldamento a bassa temperatura e mantenere quindi un grosso volano termico. Tra i vari sistemi presenti sul mercato (tutti validi) ho optato per quello a glicole (un liquido antigelo che sopporta anche le alte temperature estive fino a +170°). Il sistema è semplice: sui pannelli circola glicole che riscalda a sua volta il serbatoio da 1.000 lt. in cui sono annegate 2 serpentine che vanno rispettivamente alla rete di riscaldamento e alla rete idrica per scopi sanitari. Una particolarità: sia la lavatrice che la lavastoviglie sono alimentate ad acqua calda solare e così il fabbisogno di energia elettrica per farle funzionare cade drasticamente. Se abbiamo viaggiato per il Nord Europa avremo visto che

questi impianti sono più numerosi che da noi e, se da loro il problema principale è riscaldare i pannelli d'inverno (il sole da loro è più basso che da noi), alle nostre latitudini, d'estate abbiamo il problema opposto ed è per questo che ho optato per un modello a glicole che meglio sopporta le alte temperature estive. Vi posso già dire che, per esperienza personale, nelle giornate invernali senza sole il serbatoio alimentato dai pannelli arriva alla temperatura di 20° e la caldaia a gas provvede ad innalzare la restante temperatura per arrivare ai classici 30° necessari per far funzionare gli impianti a pavimento, mentre se c'è una giornata di sole il serbatoio arriva fino a 50°! Pensate mille litri a 50°... gratis! Se ancora adesso ci penso mi vengono i brividi... di caldo! Quante cose possiamo fare usando l'energia solare. Ed è per questo che, a fianco di questo impianto ho voluto posizionare anche un impianto fotovoltaico. Parlando con la gente ho visto che molti fanno facilmente confusione con i due termini: si parla di pannelli solari quando si intendono quelli per la produzione di acqua calda (da usare per il riscaldamento o per uso domestico) mentre parliamo di pannelli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica. Nel mio caso, avevo ancora spazio sul tetto per posizionare 11 pannelli fotovoltaici, integrati a quelli solari, e il risultato è stata una produzione finale di 2kw/ora.

Nel caso dei pannelli fotovoltaici la spesa non è detraibile dalla finanziaria come quella per il solare termico ma il governo (tramite il Ministero delle Entrate) si impegna a ripagare il costo dell'impianto in 20 anni acquistando l'energia prodotta, (nel mio caso a 0,49 Euro al kw) per la durata di 20 anni. Alle nostre latitudini si stima che il costo dell'impianto si possa ammortizzare in 9-10 anni per cui, per i restanti 10 anni si gode di una "rendita" che frutta come un investimento al 8% e di questi tempi non è male. Il contratto con l'Enel invece prevede che l'energia prodotta venga riversata immediatamente in rete e un apposito contatore ne certifica la quantità prodotta. Al

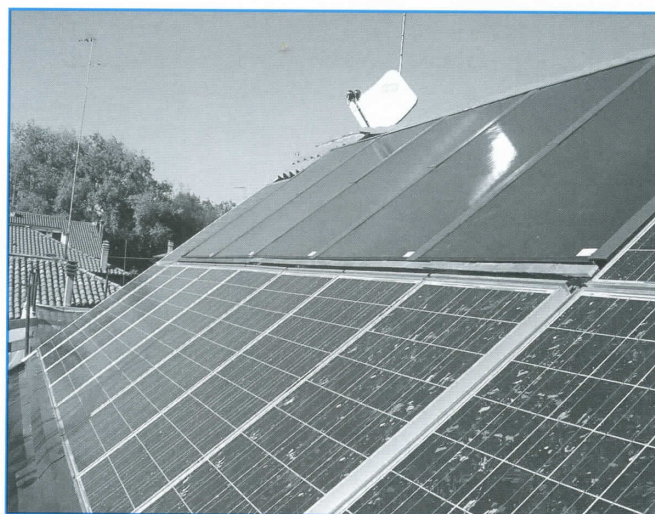


bisogno, ci si riprende l'energia che serve e qualora si superi l'energia prodotta si paga solamente la differenza. Anche se esteticamente simili, i due sistemi sono molto differenti, non solo dal punto di vista tecnico ma soprattutto dal punto di vista del rendimento. Col solare termico viviamo purtroppo in un paradosso e cioè cerchiamo di accumulare energia in inverno quando il sole scalda poco mentre abbiamo dei "problemi" d'estate per smaltire il calore in eccesso (ma grazie al glicole questo non dovrebbe essere un problema). Col fotovoltaico invece, d'estate immagazzino nella rete Enel l'energia prodotta grazie alle 14-15 ore di

luce al giorno e la riprendo quando serve, soprattutto d'inverno (il contratto con l'Enel prevede che io abbia a disposizione l'energia da me prodotta per un periodo di 3 anni). E' chiaro quindi che col fotovoltaico non ho nessun momento critico da superare. Un altro punto a favore del fotovoltaico è che, durante le ore di sole, il mio impianto elettrico può assorbire oltre ai 3,3Kw forniti dalla rete anche i 2kw forniti dall'impianto e quindi, con i 5,3kw a disposizione posso, in pratica, tenere accesi, di giorno, forno, lavatrice, ferro da stiro, l'eventuale condizionatore e altro senza pericolo che "saltino i tappi". Un altro piccolo vantaggio.

E dato che si parla di tetti... ho pensato di sfruttare anche le grondaie in acciaio, raccogliendo l'acqua piovana in un serbatoio interrato per poi utilizzarla sia a scopo irriguo che per alimentare gli sciacquoni di casa. Anche qui il risparmio è notevole se si pensa che uno sciacquone scarica ogni volta 8/10lt. d'acqua che non necessariamente deve essere potabile.

E tutto questo rinunciando all'acquisto del Suv! Che oltretutto avrei dovuto anche alimentare mentre in questo caso sono gli impianti che alimentano la casa. E se proprio mi servirà una seconda auto... beh potrei sempre pensare a un'auto elettrica da ricaricare giornalmente attaccandola (metaforicamente) al tetto di casa. A costo zero.



Due proposte in provincia di Treviso

di Maurizio Stancanelli

Ecco due proposte per locali conosciuti solo da persone attente al prodotto offerto con competenza a pochi chilometri dalle nostre abitazioni. La cucina si distingue per semplicità, quindi tradizionale, ne fa da padrona l'assoluta qualità delle materie prime. Sono due locali ancora lontani, per poco, da guide di ogni tipo, e perciò ancora abbastanza "vergini" ed a prezzi ancora non contaminati.

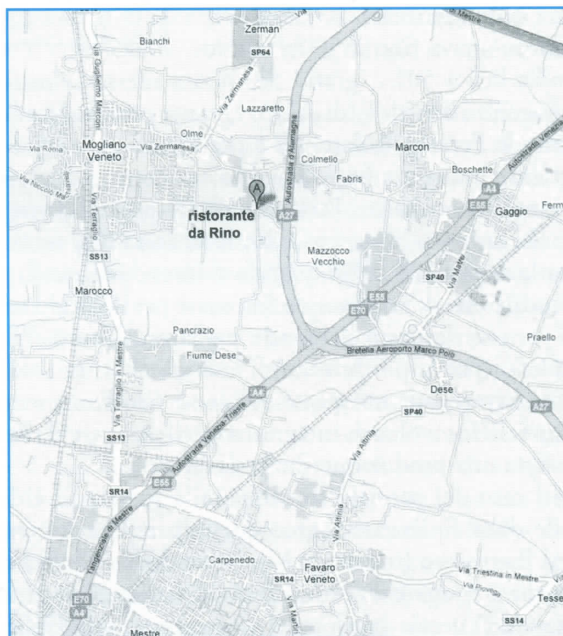
Ristorante Da Rino

Via Ronzinella 238

Loc. Mazzocco di Mogliano TV

Tel. 0415902528

In posizione abbastanza defilata rispetto alla trafficatissima via di transito che unisce Mestre a Treviso Rino Spessotto ha portato una grande esperienza maturata in altri locali ed ha trovato una collocazione ed una dimensione eccellente per una cucina di mare essenziale, semplice, assolutamente genuina. Il ristorante si presenta in maniera decorosa, precisa senza eccessi pretestuosi, dà insomma quella sintonia ed armoniosità di un luogo caldo e familiare. Quindi antipasti cotti e crudi tipici del nostro mare Adriatico, "canocie", granchi, baccalà mantecato con picco assoluto per le "Cape Sante" ed i moscardini talmente minuscoli e teneri da essere imbarazzanti. Piatto forte tra i primi i maltagliati alla buranella, senza trascurare gli spaghetti all'aragosta ed i tagliolini all'astice, risotto di pescato a seconda della stagione. Immane le schiè con polenta. A seguire pesce nobile al forno o alla griglia ed una classica frittura mista. Dolci rigidamente di casa con citazione per il "tiramisù al cucchiaino" e la "torta di mele alla Dalmata". Vini del Collio, unica concessione al Veneto per il Prosecco. Un finale di grappa con la Storica di Domenis. Il tutto per un prezzo, vino escluso, di 40,00 euro.



Ristorante Enoteca Eccellentissimo

Via Revellino 17

Motta di Livenza (TV) tel ++39-422-861960

Siamo a Motta di Livenza lungo il fiume Livenzetta a pochi passi dalla stazione in posizione centrale con parcheggio adiacente, ha accesso facilitato per disabili, sono accettati cani. Locale con aria condizionata, non sono infrequenti spettacoli e musica dal vivo.

E' anche ristorante: Affettati e formaggi italiani ed esteri di gran pregio e qualità. Zuppe a seconda della stagione (di trippe, sopa coada, pasta e fagioli. Ma anche uno sfizioso gaspacho). Bigoli al torchio con sugo di anitra, maltagliati agli asparagi bianchi. Carne soprattutto alla griglia con una speciale citazione per gli spiedini al prosciutto e per la bistecca ovvero "La Fiorentina". Per i vini solo qualche nome: Zonta, Cecchetto, Serafini e Vidotto, Soldera, Valentini, Mondavi e Movia. Buona la gamma degli champenoise. Dolci tutti fatti in casa a base di creme e biscotti tradizionali. Distillati eccellenti: Capovilla, Poli, Domenis, ma anche il Pedro Ximenez "Murillo" (1896) ed il rum vierux Dimoiserau del 1953. Per tre portate classiche il conto si aggira sui 30,00 euro vino escluso.



■ Foto di Renato Boaretto

Foto di Fabio Sercia ■





■ Foto di Stefano Demin

Foto di Stefano Demin ■

